

MANOLO BLAHNÍK

THE ART OF SHOES

La ricerca della perfezione

MANOLO BLAHNÍK THE ART OF SHOES La ricerca della perfezione

Skira



Cristina Carrillo de Albornoz è curatrice d'arte, critica e autrice. I suoi scritti sono stati pubblicati da "The Art Newspaper", "The European", "The Observer", "Beaux Arts", "Architectural Digest", "La Repubblica", "El País", e sulle edizioni spagnola, italiana, tedesca e messicana di "Vogue". Ha curato mostre su, tra gli altri, Balthus, Botero, Wim Wenders, Santiago Calatrava e Frank Stella.

Rafael Moneo è un architetto spagnolo, vincitore del Premio Pritzker per l'architettura nel 1996 e della medaglia d'oro del RIBA nel 2003. È noto in tutto il mondo per i musei da lui firmati.

Publicato da
Skira Rizzoli Publications, Inc.
300 Park Avenue South
New York, NY 10010
www.rizzoliusa.com

Printed in Italy
Design di Teresa Roviras



ISBN 978-88-572-3499-1
9 788857 234991
€ 42,00

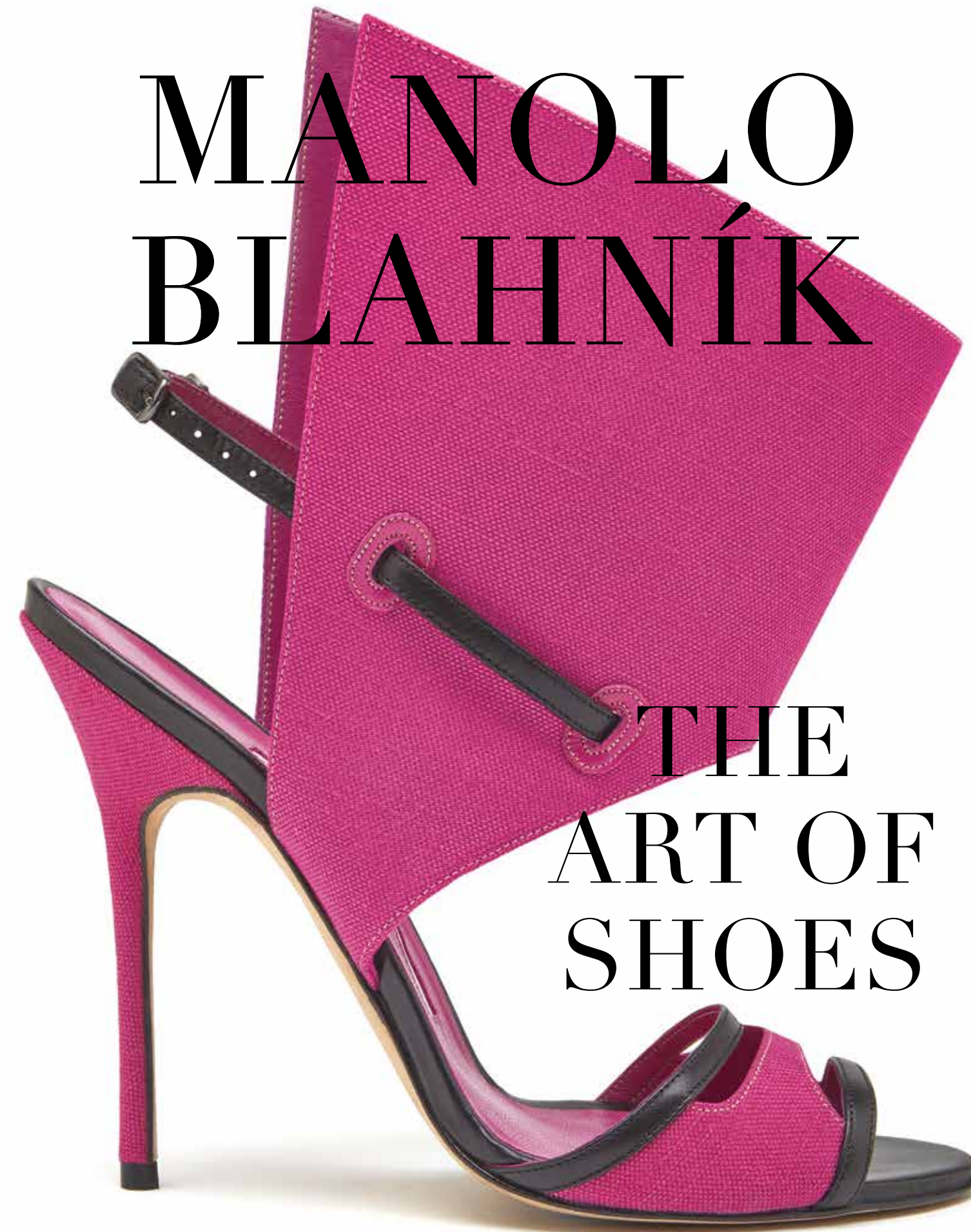
MANOLO BLAHNÍK THE ART OF SHOES La ricerca della perfezione

SKIRA



MANOLO
BLAHNÍK

THE
ART OF
SHOES



La ricerca della perfezione

Manolo Blahnik: The Art of Shoes
La ricerca della perfezione

Testo di Cristina Carrillo de Albornoz
Prefazione di Rafael Moneo

Eleganza raffinata, genio architettonico, stile inconfondibile: le scarpe di Manolo Blahnik sono considerate capolavori del design contemporaneo. Sono oggetti al tempo stesso femminili e forti, d'avanguardia e senza tempo, e attingono a una vasta gamma di forme, colori e materiali. A cosa si ispirano le visioni creative apparentemente illimitate di Manolo Blahnik?

Publicato in occasione di una grande mostra internazionale, questo libro esplora attraverso una serie di voci in ordine alfabetico le fonti d'ispirazione e le passioni che si celano dietro le celebri creazioni di Manolo Blahnik. Il volume offre uno sguardo inedito sull'arte e l'artigianalità delle scarpe di Blahnik, ma anche sulle relazioni e le esperienze che influenzano il suo lavoro: dall'amata famiglia e dai preziosi ricordi dell'infanzia trascorsa alle isole Canarie, fino alle sue muse - Anna Piaggi, Diana Vreeland, Julie Christie, Paloma Picasso - e alla passione per l'architettura, la letteratura e il cinema. Aneddoti molto personali, tratti dalle conversazioni con l'autrice Cristina Carrillo de Albornoz, curatrice della mostra, offrono al lettore la rara opportunità di scoprire dalle parole di una leggenda della moda la visione che sta dietro un paio di calzature.

Copertina: *Suntara*, primavera/estate 2013
(Foto di Carlo Draisci)

Quarta di copertina: Manolo Blahnik al lavoro, 2002
(Foto di Michael Roberts)

MANOLO BLAHNÍK

THE ART OF SHOES

La ricerca
della perfezione

Il volume è pubblicato in occasione della mostra itinerante "Manolo Blahnik. The Art of Shoes":

Milano, Palazzo Morando: 26 gennaio - 9 aprile 2017
San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage: 28 aprile - 21 luglio 2017
Praga, Museum Kampa: 12 agosto - 12 novembre 2017
Madrid, Museo Nacional de Artes Decoratives: 28 novembre 2017 - 8 marzo 2018
Toronto, Bata Shoe Museum. 21 maggio 2018 - 6 gennaio 2019

ISBN: 978-88-572-3499-1

Publicato per la prima volta negli Stati Uniti nel 2017 da:

Skira Rizzoli Publications, Inc.
300 Park Avenue South
New York, NY 10010
www.rizzoliusa.com

Per Skira Rizzoli Publications, Inc.:
Charles Miers, editore
Margaret Rennolds Chace, editore associato
Caitlin Leffel, editor
Elizabeth Smith, redazione testi
Maria Pia Gramaglia, direzione editoriale
Design: Teresa Roviras

Per Skira editore spa, Milano
Vincenza Russo, coordinamento redazionale
Maria Grazia Luparia, redazione testi
Giorgia Dalla Pietà, impaginazione
Marcella Mancini e Alessandra Gallo per Scriptum, Roma, traduzioni

Copyright testi © Cristina Carrillo de Albornoz
Per l'edizione italiana © 2017 Skira editore
Palazzo Casati Stampa
via Torino 61
20123 Milano
Italy
www.skira.net

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione dell'editore.

2017 2018 2019 2020 / 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

Printed in Italy

Nota per il lettore

Nella presente edizione si è deciso di mantenere in lingua originale inglese alcune voci considerate espressioni proprie del linguaggio artistico di Manolo Blahnik, di cui questo volume è una sorta di abecedario.

MANOLO BLAHNÍK

THE ART OF SHOES

La ricerca
della perfezione

CRISTINA CARRILLO
DE ALBORNOZ

SKIRA

Sommario

7	Prefazione di Rafael Moneo	F	48	“Fabric” (Stoffa)	M	78	Madre	T	107	Tartan
8	Introduzione di Cristina Carrillo de Albornoz	50	Fantasia	80	Movimento	108	“Taste & Tradition” (Gusto e Tradizione)			
A		51	Federico García Lorca	N		110	Tina Chow			
16	Alessandro Magno	52	Futuro	83	Natura	U				
18	Anna Piaggi	G		85	Nostalgia	112	“Unapologetic” (Autonomia)			
21	Architettura (L)	55	Gore Vidal	O		V				
22	Arte delle scarpe	56	Goya	86	“Obsession” (Osessione)	114	Visconti			
B		H		88	Opulenza	116	Vogue			
24	Bardot	59	“Haberdashery” (Merceria)	89	Ossie Clark	W				
27	Bellezza	60	“Heels” (Tacchi)	P		118	“Women” (Donne)			
28	“Brick” (Mattone)	61	Hoffmann	90	Paloma Picasso	X				
29	“Buckle” (Fibbia)	I		93	Perugia	120	Xilofono			
C		62	Isabella Blow	Q		Y				
30	Cinema	65	Italia	94	“Quest” (Ricerca) La ricerca della perfezione	122	Yves Saint Laurent			
33	Colore	J		R		Z				
34	Corallo	67	“Jewels” (Gioielli)	96	“Restless” (Irrequietezza) Mi rilasso solo in fabbrica	125	Zurbarán			
37	“Couture” (Alta Moda)	69	Julie Christie	98	Romy Schneider	Didascalie e crediti				
D		K		101	Russia	Ringraziamenti				
38	Diana Vreeland	71	“Kaleidoscope” (Caleidoscopio)	S		126	Didascalie e crediti			
40	Disegno	L		102	“Shape” (Forma)	128	Ringraziamenti			
E		72	Leggerezza	104	Spagna					
42	“Eighteenth Century” (Il Settecento)	74	Letteratura	105	“Spots” (Pois)					
44	Eleganza	76	Lola Flores							
45	El Escorial									
46	“England” (Inghilterra)									

Prefazione



Il design di scarpe rientra nell'ambito dell'Alta Moda e in quanto tale va considerato parte del grande universo delle arti visive.

Se accettiamo il parallelismo tra gli edifici e gli indumenti "abitati" dai nostri corpi, non dovrebbe essere difficile accettare il fatto che la scarpa renda "architettonica" una parte del corpo per noi fondamentale come i piedi. Come avviene con le grandi costruzioni anonime di tante città e paesi, inoltre, l'architettura della scarpa in sé risulta quasi impercettibile a uno sguardo distratto, eppure risponde alle forme precise del piede con una logica stringente.

Manolo Blahnik disegna e costruisce la complessa architettura del piede con l'aiuto di elementi decorativi, scegliendo liberamente un leitmotiv che sviluppa con la stessa disinvoltura con cui un musicista, una volta scelta la tonalità, cambia il tempo in una partitura. Non so come faccia. Ma resto incantato dal modo amorevole in cui le sue scarpe avvolgono il piede.

—Rafael Moneo

Alla ricerca della leggerezza e della bellezza

“Siate audaci, siate differenti, siate poco pratici, siate qualsiasi cosa che possa affermare l’integrità della convinzione e dell’immaginazione contro i prudenti, le creature del luogo comune, gli schiavi dell’ordinario”.

Cecil Beaton

Questa dichiarazione coraggiosa – rilasciata da uno dei personaggi che per primi hanno influenzato Manolo Blahník – coglie alla perfezione l’essenza del protagonista di questo saggio. Artista assolutamente fuori dal comune, Manolo Blahník avrebbe potuto avere successo in qualsiasi campo. Eppure ha finito per creare scarpe: oggetti artigianali aggraziati, delicati e leggeri, forme scultoree architettonicamente strutturate che, negli oltre quarantacinque anni di carriera, sono stati considerati veri e propri capolavori, e non solo dal mondo della moda.

A chi gli chiede come ha cominciato a dedicarsi a questo mestiere – è uno dei designer più autorevoli al mondo – incredibilmente Blahník risponde: “È successo quasi per caso!”. Eppure il lavoro è diventato la sua ragion d’essere, essenziale come l’aria che respira. “Sono un uomo fortunato; assaporo ogni attimo”, spiega entusiasta. “Adoro la libertà di poter nutrire la mia immaginazione e poi creare splendidi oggetti. Esiste forse un lavoro migliore?”.

Anche se la fortuna e il caso hanno svolto un ruolo importante nella trama della sua vita, la passione è giunta come una risposta a un bisogno insito nella sua stessa natura e nei sogni di un’idilliaca infanzia, il periodo in cui sviluppò la sua capacità di osservazione. Proprio nell’infanzia vide sua madre – dotata di una vena artistica e di un gusto squisito – collaborare con un calzolaio locale alla realizzazione di un paio di scarpe da lei disegnate, e fu in questo periodo che sviluppò la passione per l’immagine in movimento, per i grandi romanzi di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Benito Pérez Galdós, Charles Dickens e per Federico García Lorca, tra gli altri. Parole e immagini che alimentarono allora la sua fantasia e avrebbero avuto un profondo e duraturo impatto sul suo futuro mestiere.

Ma il cammino per trovare la strada giusta è stato lungo.

Nato a Santa Cruz de la Palma nelle isole Canarie da padre ceco e madre spagnola, Manolo Blahník è cresciuto in una piantagione di banane, un ambiente piuttosto isolato in cui però la raffinata famiglia multiculturale non mancava di

esigere maniere impeccabili. Blahník ricorda spesso non solo l’eleganza della madre – quando afferma di aver ereditato da lei la vena artistica e il gusto per il non convenzionale – ma anche la rigidità slava del padre, che pretendeva abiti in ordine e unghie pulite per potersi sedere a tavola. Il padre voleva che Manolo diventasse un diplomatico e lo iscrisse all’università di Ginevra per fargli studiare politica e diritto (Blahník ammette di essere stato un candidato del tutto inadatto a quella professione). Dopo soli sei mesi Blahník cambiò indirizzo e cominciò a frequentare i corsi di letteratura ma, pur essendo un avido lettore, ben presto scoprì che anche questa materia non era di suo gradimento. Voleva qualcosa di creativo, qualcosa che coinvolgesse le mani e la testa, così chiese il permesso di frequentare la scuola d’arte. Nel 1965 si trasferì a Parigi per studiare all’École des Beaux-Arts e qui rimase fino al 1968; con piacere visitava quotidianamente il Musée Carnavalet e assisteva alle proiezioni della Cinémathèque Française al Palais de Chaillot, tuttavia “l’atteggiamento francese”, come lo chiamava, non era di suo gusto quindi cambiò di nuovo e si trasferì a Londra.

Blahník risiedeva quindi a Londra alla fine degli straordinari *Swinging Sixties*, un decennio di creatività esplosiva in cui la cultura giovanile si affermava con veemenza. Fu subito affascinato dall’etichetta tipicamente inglese e dallo spirito eccentrico di quel paese. Era un’Inghilterra di cui aveva letto molto e che aveva visto in fotografia, ma non l’aveva mai sperimentata in prima persona. Ne fece la sua casa e da allora vi abitò per sempre, pur non dimenticando mai l’amore per il nativo Sud. All’epoca pensava di diventare scenografo per il teatro o il cinema, ma finì per occuparsi di pubbliche relazioni presso Feathers, una boutique di proprietà di Joan Burstein e del marito Sidney, che era allora una delle più interessanti mete cittadine per lo shopping.

Il colpo di fortuna che lo fece entrare nel mondo delle calzature giunse nel 1971, quando un’amica degli anni parigini, Paloma Picasso, e il fotografo Maurice Hogenboom organizzarono per lui un incontro a New York con Diana Vreeland, allora direttrice dell’edizione americana di “Vogue”. Si recò all’appuntamento con un portfolio pieno di disegni di scenografie, profondamente intimidito da una donna di cui da sempre venerava il senso dello stile e la costante ricerca della perfezione; quando era ancora un ragazzo, lui e la madre attendevano con impazienza l’arrivo di “Vogue”, “Harper Bazaar” e “Life”, riviste allora importate nelle Canarie dall’Argentina. La Vreeland, celebre per il suo sguardo attento e la capacità di scoprire nuovi talenti, si soffermò in particolare su un disegno in cui figurava una caviglia avviluppata in edera e ciliegie ed esclamò: “Concentrati sulle estremità e disegna scarpe! Fai quello che ti rende felice. Non pensarle come scarpe ma come capolavori!”. Blahník tornò a Londra deciso a dedicarsi con tutto se stesso alle calzature.

Manolo Blahník è un autentico e indiscutibile spirito libero, indipendente al punto da essere quasi autosufficiente. Inoltre possiede un buon gusto innato e un’esuberanza inarrestabile, e da questo mix nasce il “tocco” unico delle sue creazioni. A differenza di molti colleghi, Blahník non ha avuto una regolare formazione per imparare il mestiere del calzolaio, il suo è stato un apprendimento non convenzionale, per tentativi ed errori, fatto di pratica nelle migliori fabbriche, prima in Inghilterra e poi in Italia. Parlò con i tecnici, i tagliatori di modelli e gli operatori delle macchine e studiò meticolosamente i procedimenti: come tagliare, rifilare,

impiegare materiali e tecniche diverse. Blahník divenne un maestro artigiano non solo imparando a conoscere alla perfezione la geometria della scarpa, ma anche comprendendo che la calzatura è questione di disegno, scultura e ingegneria.

Così, fin dall'inizio, fu soltanto Blahník e la sua squadra di tecnici. Nessun team di progettazione, nessun assistente. Modellava le scarpe e ne perfezionava i dettagli con le proprie mani. E continua a lavorare così anche oggi, negli stabilimenti italiani a conduzione familiare che sono stati con lui fin dai primi giorni e che eseguono direttamente le sue istruzioni.

Uomo di eccezionale curiosità, con interessi che spaziano ben oltre la moda, fin dal principio Blahník ebbe ben chiara la visione delle scarpe che intendeva realizzare e dell'effetto che avrebbero dovuto avere ai piedi delle donne. Per lui una scarpa doveva incarnare il massimo della femminilità e un'eleganza senza tempo. Doveva essere pura, semplice, sottile e leggera, secondo un approccio che era l'antitesi di ciò che le donne indossavano all'epoca: pesanti calzature con la zeppa, troppo elaborate e accessoriate. A lui non piacevano le zeppe, le riteneva inadeguate alle proporzioni del corpo, quindi, andando contro corrente, diede nuova vita al tacco a spillo, trasformandolo nel bellissimo stiletto, ancora più sottile. Questa sfida non solo trasformò il mondo della calzatura e il modo di camminare delle donne, ma ridefinì anche i canoni della femminilità. Parafrasando le parole usate a proposito degli abiti da Virginia Woolf in *Orlando*: le scarpe “cambiano la nostra visione del mondo e la visione che il mondo ha di noi”.

Eppure non tutti i tacchi alti e sottili meritano la definizione di tacco a spillo. In realtà, le scarpe col tacco alto fatte in serie non possono qualificarsi come tali. Un vero tacco a spillo ha un fusto in acciaio pieno o in lega. Il celebre disegnatore di calzature André Perugia è stato il primo a progettare il tacco alto e sottile, tuttavia l'invenzione dei veri tacchi a spillo è attribuita a Roger Vivier, che li rese molto popolari negli anni cinquanta, prima della loro scomparsa nel decennio successivo.

L'eccezionalità di Blahník non sta solo nel recupero del tacco a spillo con le tecnologie più innovative del suo tempo, ma anche nello stile inconfondibile, caratterizzato da un'estrema leggerezza intesa come qualità poetica ed estetica, una leggerezza sinonimo di grazia fluida. Giocosità, fascino sensuale, attenzione al dettaglio e al virtuosismo tecnico: sono tutte caratteristiche presenti nell'arte rococò, uno stile che ha fortemente ispirato il lavoro di Blahník fin dai suoi primi giorni da designer. Inoltre, questo senso di leggerezza si collega con l'Alta Moda di Christian Dior e Cristóbal Balenciaga, i cui abiti hanno una tridimensionalità architettonica, ma sembrano privi di peso.

“Le sue scarpe sembravano radicalmente diverse, niente a che fare con quello che avevamo visto fino ad allora”, ricorda Bianca Jagger, sostenitrice di Blahník fin dal primo momento. “Erano esotiche in maniera incantevole, con frutta e fiori e forme seducenti e affascinanti. Noi tutti lo consideravamo un artista geniale, mai un designer”.

“Sono stato molto fortunato a essere circondato da donne incredibilmente intelligenti ed eleganti, che hanno amato ciò che facevo e hanno sostenuto il mio lavo-

ro”, afferma Blahník, che ha sempre trovato una forte motivazione nell'alta stima per le donne e per l'eterno femminile. Bianca Jagger, Paloma Picasso, Marisa Berenson, Loulou de la Falaise, Tina Chow, Beatrix Miller e Grace Coddington, per citarne solo alcune, sono tutte donne forti che sono state cruciali per l'industria della moda degli anni settanta e hanno contribuito a elevare i cosiddetti accessori a una posizione di tutto rispetto.

A quei tempi, secondo le parole di Blahník, Londra era “un grande gruppo di creativi tutti mescolati insieme, indipendentemente dalla classe sociale, dall'età o cose del genere”, quindi non ci volle molto prima che Ossie Clark, autorevole couturier del momento, gli chiedesse di disegnare le calzature per sua collezione (fu la prima delle numerose collaborazioni nella carriera di Blahník: le sue scarpe hanno rispecchiato la visione di moltissimi designer, del calibro di Perry Ellis, Calvin Klein, Carolina Herrera, Isaac Mizrahi e Oscar de la Renta negli Stati Uniti, fino a quella che molti considerano la collaborazione più produttiva con John Galiano con l'etichetta omonima e con Givenchy e Dior, insieme a quella più recente con Christopher Kane e Vetements). Quando aprì la prima boutique londinese in Old Church Street a Chelsea – che è arredata come una villa pompeiana ed esiste ancora oggi – il suo nome attraeva già la clientela più alla moda.

A metà degli anni ottanta, sulla rivista “Vogue” diretta da Anna Wintour le sue scarpe furono definite “le Manolo”, un'espressione che è entrata nella cultura popolare come sinonimo di calzature d'eccellenza e lo ha reso famoso. L'essenza estetica di tutte le Manolo, immediatamente e universalmente riconoscibile, è ancora la stessa dagli anni dell'esordio, un'affascinante combinazione di quattro elementi: meticolosa precisione, somma bellezza, fantasia stupefacente e lavorazione impeccabile. Da molti la scarpa di Manolo Blahník è considerata un classico moderno per le proporzioni perfette. Tuttavia, come accade con la maggior parte dei classici, c'è sempre un altro aspetto (innovativo) da considerare. Nel caso di Blahník è un tocco di immaginazione priva di ironia, che si traduce in forme fantasiose, texture lussuose e sorprendenti, dettagli intelligenti e colori ricchi ed esuberanti combinati in perfetta armonia.

Da disegnatore talentuoso qual è, i suoi fluidi bozzetti non sono solo schizzi suggestivi ma opere d'arte a tutti gli effetti. La padronanza della linea, la ricca gamma cromatica e lo splendido uso del colore – sempre impiegato in maniera sensuale e audace – creano un senso di leggera gaiezza e un'onda di emotività. Notevole, soprattutto, è il suo estro intensamente creativo, che amplia la nostra conoscenza delle sue creazioni artigianali esaltando al tempo stesso l'impatto visivo del suo lavoro. “Circa la metà dei miei progetti sono fantasia controllata”, afferma Blahník, citando John Ruskin secondo il quale la più importante “caratteristica della grande arte è che deve essere creativa, cioè prodotta dalla fantasia”.

Blahník, che si definisce artigiano e con orgoglio parla di sé come di un calzolaio, vede le scarpe come puri oggetti (d'arte), talvolta anche animati, e ritiene che abbiano vita propria. Poiché non ha mai perso il suo amore per il teatro, dietro ogni scarpa la sua mente tesse una storia meravigliosa: tutte si trasformano in personaggi di pièce teatrali, nelle persone o nei temi ricorrenti che hanno ossessivamente ispirato tutta la sua carriera. Ha realizzato numerose scarpe sull'onda



In senso orario, da destra: Manolo Blahnik fotografato da Michael Roberts a Bath, in Inghilterra nel 2000; scarpe e schizzi nella boutique di Old Church Street; Manolo Blahnik con il suo yorkshire terrier, fotografato da Peter Schlesinger nel 1976.



In alto a sinistra, in senso orario: la boutique di Manolo Blahnik in Old Church Street a Londra negli anni ottanta; Manolo Blahnik da bambino; scarpe nella boutique di Old Church Street; la boutique di Old Church Street; la campagna pubblicitaria di Manolo Blahnik del gennaio 1980 curata da Cecil Beaton, fotografata da Michael Roberts. Al centro: la boutique di Old Church Street.



dell'entusiasmo per alcune figure storiche e ogni paio ne dà un ritratto completo: Maria Antonietta, Paolina Bonaparte sorella di Napoleone, la regina Maria Luisa di Parma o Caterina II di Russia. Vi sono poi le calzature che hanno colto lo spirito di alcune icone del grande schermo: la sensualità di Brigitte Bardot, l'archetipo femminile di Romy Schneider o la bellezza spontanea di Julie Christie. E infine le scarpe ispirate alle donne che hanno significato molto per lui: Tina Chow, Anna Piaggi, Bianca Jagger, per citarne solo alcune. "Hanno qualcosa che nessun altro ha", spiega. "Riesco a immaginare le scarpe adatte a esaltare le loro caratteristiche."

La letteratura, che Blahník definisce "la gioia della mia vita", si scorge spesso nei colori, nelle forme e nei materiali utilizzati per le creazioni. Ha realizzato calzature che descrivono nel dettaglio l'atmosfera della letteratura ottocentesca classica – personaggi come Madame Bovary e Anna Karenina – oppure evocano lo spirito romantico e fiammeggiante della poesia di Lord Byron.

Anche il cinema è presente nelle sue scarpe, in particolare l'eleganza dei film di Luchino Visconti, come il magnifico stile barocco siciliano del *Gattopardo*, oppure la malinconica bellezza del mondo rurale settecentesco di *Barry Lyndon* diretto da Stanley Kubrick. Altre due grandi fonti di ispirazione sono l'epoca del cinema muto, con il suo stile visivo umoristico e le espressioni facciali esagerate – ma anche con splendide attrici, come Louise Brooks – e l'epoca d'oro di Hollywood, un periodo ricco di stile ed eleganza, quando le dive erano veramente glamour, pensiamo alla bellezza singolare di Marlene Dietrich e alla drammatica Greta Garbo. Tutte queste influenze entrano a far parte della scarpa, ciascuna individualmente e meticolosamente tagliata su misura da Blahník, grazie ad anni di studio e di osservazione.

L'opera di Blahník si compone di temi cui egli ha "dato forma" più e più volte, e ogni variazione è stata un miglioramento delle idee su cui è ritornato per tutta la carriera. I riferimenti botanici evocano il giardino delle Canarie in cui è nato e rimandano all'attrazione per le qualità formali e senza tempo dei fiori. Fibbie e gioielli si collegano alla tradizione storica della calzatura. L'uso di materiali pregiati e ricami delicati gli è stato ispirato dalla madre. Molte scarpe riecheggiano anche influenze geografiche, dalla natia Spagna alla patria spirituale, l'Italia e in particolare la Sicilia, fino al suo paese d'adozione, l'Inghilterra, passando per l'eleganza aristocratica della Russia, la mitica meraviglia dell'Africa, le cui coste si trovano proprio di fronte a quelle della sua isola e così vicine al suo cuore. Dall'infanzia proviene anche l'ammirazione per lo spirito perfezionista che caratterizzava l'arte ellenistica: ne è un meraviglioso esempio lo splendido stivale Alexander the Great in velluto e oro.

La gamma delle idee e ispirazioni è straordinariamente ampia, ma di certo Blahník non avrebbe potuto raggiungere la sua incomparabile originalità senza lo studio approfondito dell'arte e dell'architettura; molte delle sue scarpe, infatti, interpretano aspetti delle opere di scultori come Henry Moore e Barbara Hepworth, di pittori come Mark Rothko e Pablo Picasso, e di architetti come Zaha Hadid e Rafael Moneo. Un esempio è la scarpa Guggenheim, superba versione dell'omonimo museo di New York firmato da Frank Lloyd Wright.

L'opera di Blahník si può leggere come un diario della sua vita, quella di un artista con la testa piena di sogni magici e che comunque ha un approccio "minimalista", nel senso che, come il fotografo Irving Penn da lui tanto ammirato, Blahník elimina tutto ciò che è superfluo per raggiungere l'essenziale. In ultima analisi la sua opera è quella di un titano della moda contemporanea, che ha elevato la scarpa alla categoria di opera d'arte.

L'indifferenza di Blahník per le tendenze della moda è leggendaria. La sua vita è stata una continua ricerca della bellezza – parola che pronuncia con profonda riverenza – e la sua regola è "non seguire mai le mode o le convenzioni", anzi afferma: "La mia naturale disposizione mi porta piuttosto a fare il contrario, ad allontanarmi dagli altri". Tuttavia, se dovessimo collocare Manolo Blahník nel contesto della storia della moda, sarebbe una combinazione tra lo spirito infinitamente gioioso e voluttuosamente femminile di Christian Dior e il contegno severo e rigido di Cristóbal Balenciaga. A ciò si aggiunge il temperamento di un autentico romantico che crede – come ha scritto John Keats nel poema *Endimione* – che "una cosa bella è una gioia per sempre".

Da classicista qual è, le sue scarpe rivelano un'abilità artigianale ormai rara nell'odierna epoca della produzione di massa. L'audacia e l'amore per la perfezione assoluta gli hanno assicurato il giusto posto nell'olimpico degli artigiani di calzature più brillanti del Novecento, insieme a Pietro Yanturni, Roger Vivier, Salvatore Ferragamo, e a colui che egli più ammira, André Perugia. Guillermo Cabrera Infante (1929-2005), il grande scrittore cubano, si è spinto fino a dire: "Il nome di Manolo Blahník ha la magia delle cose preziose, scarpe come gioielli. ... Sta accanto a Picasso, Lorca e Almodovar a rappresentare il genio spagnolo al massimo grado".

In Andalusia si parla spesso di *duende*. Il poeta spagnolo García Lorca ha descritto il *duende* in una conferenza presso la Sociedad de los Amigos del Arte di Buenos Aires, il 20 ottobre 1933, come un potere misterioso che tutti sentono quando sono in presenza di opere d'arte d'eccezione, ma che nessun filosofo può spiegare. Questo insondabile *duende* incarna la sostanza della buona arte e della grazia artistica. El Lebrijano, cantante di flamenco ammirato da Blahník, disse: "Los días que yo canto con duende no hay quien pueda conmigo" (I giorni che canto con *duende* non conosco rivali); e La Malena, una ballerina di flamenco, ascoltando il pianista Alexander Brailowsky suonare Bach, esclamò: "¡Ole! ¡Eso tiene duende!" (Ehi, questo sì che ha *duende*). La cosa più incredibile di Manolo Blahník – che ama cantare *coplas* spagnole, una forma di canzone popolare legata al flamenco – è che possiede il *duende*, e quindi anche le sue scarpe ce l'hanno. I suoi occhi vedono in modo diverso; dove molti percepiscono un semplice oggetto, lui ne discerne i misteri. La sua stessa persona è imbevuta di passione contagiosa e di entusiasmo vitale. Può suonare come un cliché, ma ogni calzatura che esce dalle mani di Manolo Blahník è un autoritratto. In ultima analisi, ognuna delle sue scarpe reca il sigillo della bellezza, della passione e del romanticismo, in breve di tutto ciò che ci fa sentire vivi.

A

Alessandro Magno

Da ragazzo avevo una vera e propria fissazione per le proporzioni perfette dei piedi delle statue greche, soprattutto quelle di Fidia e Prassitele. Sono stato un devoto ellenista fin dai primi anni di scuola grazie alla mia insegnante doña Manola Fierro. Da appassionato della cultura classica, sono affascinato da Alessandro Magno (356-323 a.C.), un personaggio che ha rivelato doti straordinarie fin da bambino. Ebbe come maestro Aristotele, che nelle sue lezioni gli trasmise tutta la filosofia e la cultura greca, inclusa l'*Illiade* di Omero, che lui adorava. Questo genio militare creò un impero che abbracciava tre continenti e divenne una leggenda vivente. Alessandro è sempre stato il mio eroe. Lo studio da anni, ma per un certo periodo è stato onnipresente nei miei pensieri. Ha colpito così profondamente la mia fantasia che mi pareva quasi di sentire il suo "soavissimo odore", descritto dal celebre storico Plutarco. I greci consideravano le calzature un elemento distintivo, al punto che alcuni di essi erano soprannominati in base al loro tipo di scarpa preferito. Ho creato una collezione da donna ispirata ad Alessandro Magno, ma il modello che esprime al meglio la sua essenza è un raffinato stivale in velluto e oro che ricorda i sandali allacciati alla caviglia portati dai sovrani.



Anna Piaggi

Una delle persone a cui devo ciò che sono diventato è Anna Piaggi (1931-2012), la leggendaria fashion editor dell'edizione italiana di "Vogue". Sono stato ispirato da molte donne straordinarie ma la divina Anna ha giocato il ruolo cruciale. Quando spostai la produzione delle mie collezioni a Milano, nei primi anni ottanta, lei divenne l'artefice della mia carriera, fornendomi consigli e contatti preziosi. Anna è stata per me un faro e una grande amica, sin da quando la conobbi nel 1972 a Londra, nei pressi del mio negozio in Old Church Street. Era vestita in maniera impeccabile con uno Chanel decorato da inserti di pelliccia di quattro colori diversi e aveva ai piedi un paio di mie scarpe, mentre io portavo un cappotto Dior rosso con collo di velluto molto trendy. Mi avvicinai e le dissi: "Madame, vous êtes merveilleuse". Tra noi si instaurò subito un rispetto reciproco. Anna era uno spirito intelligente e stravagante con un estro straordinario. Seguiva le proprie regole, e con grande cura e senso dell'ironia creava su di sé abiti. La sua eccentricità, da alcuni ritenuta "vistosa", non era mai finalizzata a farsi notare. In privato, Anna era una persona discreta. Ha ridefinito l'abbigliamento come forma d'arte. Ha portato la moda e lo stile di vita italiani all'attenzione del mondo, facendone la massima espressione dell'arte e della cultura.



Architettura

Credo di essere nato per costruire, perché ho sempre avuto un grande senso dello spazio. Ho studiato architettura e, pur non essendomi laureato, questo campo è sempre stato per me un'inesauribile fonte di idee, funzionale alla realizzazione delle scarpe. Il modello Guge del 1976, per esempio, aveva fasce ispirate al museo Guggenheim di Frank Lloyd Wright. Sarebbe impossibile elencare tutte le mie influenze architettoniche, perciò mi limiterò a tre elementi fondamentali: l'arco, soprattutto quello del periodo greco e romano; i principi geometrici dell'architettura barocca; e l'architettura del ventunesimo secolo esemplificata dagli edifici futuristici di Zaha Hadid, dallo Shard di Renzo Piano a Londra e dal Museo nazionale di arte romana di Rafael Moneo in Spagna.

“Sono un costruttore nato”

(L)

Arte delle scarpe

“Le scarpe sono una seconda pelle: modellare una scarpa è come foggiare una nuova andatura”

Costruire una scarpa può non essere un'arte in senso stretto, ma è certamente una forma di arte applicata. Se non si è dotati di estro, abilità e talento, il risultato finale sarà disastroso. Quando immagino una scarpa, il mio intento è realizzare una costruzione perfetta, il che richiede non solo un abbinamento armonioso di forme e colori ma anche proporzioni perfette, precisione estrema ed equilibrio. Una scarpa deve inoltre svolgere la propria funzione e risultare comoda per chi la indossa. In definitiva, deve avere coerenza, nel senso che ogni dettaglio deve armonizzarsi con gli altri. Questo è per me fondamentale.

La vera arte è intramontabile. Penso a couturier come Christian Dior, stilista dall'estro sublime, e Cristóbal Balenciaga, con il suo approccio architettonico: un abito di Balenciaga degli anni sessanta è attuale ancora oggi, così come un cappotto di Azzedine Alaïa sarà trendy anche tra cent'anni. La moda, come diceva Yves Saint Laurent, è il “rispetto per un mestiere che non è propriamente un'arte, ma ha bisogno di un artista per esistere”. Lo stesso può dirsi per le scarpe. Una fattura perfetta rende una scarpa unica, ma in fin dei conti è il suo essere senza tempo che la trasforma in un oggetto d'arte raffinato. Ci sono maestri che hanno osato oltrepassare i limiti trasformando questo mestiere in un'arte, o se si vuole in un'arte applicata: Pietro Yanturni, Roger Vivier, André Perugia e Salvatore Ferragamo, oggi considerati tutti riferimenti classici. Forse è per questa ragione che le loro calzature sono esposte nelle collezioni dei musei di tutto il mondo.

Mi ci sono voluti quasi dieci anni per imparare il mestiere del calzolaio e riuscire a creare una scarpa all'altezza delle mie aspettative. Alcuni modelli sono intrinsecamente collegati all'arte e riflettono la mia passione per l'arte nella storia, dagli scultori greci agli artisti del Novecento. L'emozione potente che provo di fronte a un'opera d'arte, la sento anche quando contemplo un capolavoro di arte applicata, come i mobili dell'ebanista André-Charles Boulle.

Non so bene come definire un artista. Un artista è, secondo me, qualcuno che con la fantasia e il talento è in grado di creare un oggetto dotato di un valore estetico che trascende l'oggetto stesso. Non intendo paragonarmi a questi geni artistici, ma sento che qualcosa ci lega: nel produrre un oggetto partorito dalla mia mente e dalla mia fantasia, sono guidato dallo stesso genere di passione.



BB

Bardot

Ho adorato Brigitte Bardot sin da bambino. Quando ero giovane non c'era film, rivista o notizia in cui non apparisse. Questa attrice francese non ha incarnato solo l'estetica degli anni cinquanta e sessanta, ma è diventata un archetipo universale. La ricordo nel film di Vadim *E Dio creò la donna*: nella scena in cui balla scalza, emana una sensualità e un potere di seduzione mai visto prima. Nel 2007 ho disegnato una décolleté classica che ho chiamato BB in onore della Bardot. Era ispirata a lei e al gusto anni cinquanta, ma attingeva anche alle mie ricerche sulle calzature storiche, in particolare quelle con il tacco alto e sottile in uso a corte. La bellezza delle BB, uno dei miei modelli più apprezzati, è che si possono portare ovunque e in ogni momento, in qualsiasi colore e materiale. Sono molto versatili, e ne ho create quaranta varianti.



“La bellezza mi ha dato un senso di appartenenza”

Il mondo è pieno di bellezza. La bellezza mi ha dato un senso di continuità e di appartenenza. Nicolas Poussin diceva che la bellezza è un attributo degli dei; era un romantico come me, ed è possibile che noi romantici seguaci degli ideali classici siamo ispirati da queste forze misteriose. Da quando mia madre mi ha insegnato ad apprezzare la bellezza, ho dedicato tutta la mia vita a perseguirla, impresa, devo dire, non sempre facile. Col passare del tempo, tuttavia, ho capito che è l'unica cosa che mi stia veramente a cuore. Venero l'ideale greco di bellezza, ma non ho mai perso il contatto con la realtà. Trovo la bellezza negli oggetti più comuni, e nella mia mente li elaboro per trasformarli in qualcos'altro. Non sono un esteta né un filosofo che discetta delle qualità essenziali della bellezza. Diffido dell'estetismo. Preferisco cogliere la bellezza in modo spontaneo: un cenno lento e delicato della testa o un movimento aggraziato delle gambe possono essere per me una potente fonte di ispirazione. È più importante trasmettere una sensazione di bellezza che mostrare cosa sia.

La mia percezione della bellezza è sempre all'origine delle calzature che creo, e il mio intento è che ogni millimetro di esse possa rifletterla. Una volta una cliente cinese acquistò il venticinquesimo paio di quella stagione (un modello in satin con una grossa fibbia). Le chiesi perché comprasse o collezionasse tutte quelle scarpe firmate da me; mi rispose: “Perché per me rappresentano la bellezza”, ma non sapeva spiegare perché le trovasse belle. “Forse” – le suggerii – “la bellezza sta nel modo in cui le porta o nella felicità che le procurano”. Mi sorrise.

Sicuramente la bellezza sta negli occhi di chi guarda. Una volta lessi un articolo sui meteoriti in una rivista scientifica, e li trovai così belli che creai un nuovo tacco ispirato alla loro forma. La bellezza sta anche nel modo in cui le persone si muovono. Un giorno, passeggiando per le strade di Mosca, incontrai dei monaci che camminavano con dei sandali nella neve. Trovai quelle calzature favolose e il loro passo naturalmente elegante. Dissi loro: “Siete bellissimi”.

Farei qualsiasi cosa per contemplare la bellezza e restarne stupito. Andrei a Roma solo per poter osservare i piedi della *Venere Vincitrice* (la scultura di Paolina Borghese eseguita da Antonio Canova) a Villa Borghese o per passeggiare nel maestoso ovale di Piazza del Popolo. Sopra il mio letto tengo appeso un *Giudizio di Paride*, chiamato a donare il pomo d'oro “alla più bella” tra le dee più avventi dell'Olimpo, che nel mio quadro sono le divinità romane Venere, Giunone e Minerva. La prescelta è Giunone, che rivolge a Paride uno sguardo di totale devozione. L'opera non è eccezionale, ma mi piace molto questo gesto tenero e ingenuo.

“Bellezza è la parola più importante del dizionario” diceva Cecil Beaton. Nel ventunesimo secolo, la bellezza resta una potente forza di cambiamento, e io pronuncio questa parola con il massimo rispetto, sperando di continuare a sognare e ad anelare alla bellezza eterna.

“Brick” (Mattone)



Nel 1971 mi chiesero di disegnare una calzatura con richiami giapponesi per la sfilata di Kansai Yamamoto, leader della moda giapponese contemporanea. All'epoca ero squattrinato e pronto a tutto, così andai a Portobello Road e ordinai dei blocchi di sughero. Lavorai per tutto il fine settimana nel mio appartamento a Notting Hill e alla fine creai un sandalo a forma di mattone fatto di sughero e rivestito di pelle verniciata, architettonico ed eccentrico. Lo chiamai “Brick” e lo realizzai in due colori, verde brillante e fucsia. Il modello verde poi me lo tenni per sollevare il divano che aveva una zampa rotta.

“Buckle” (Fibbia)



Sono un amante della fibbia. È un accessorio capace di trasformare l'estetica di una scarpa e ha una storia affascinante: le prime fibbie, di bronzo, furono usate dai soldati romani. Mi attraggono anche gli ornamenti di epoche ancora precedenti, come gli artigli di drago sulla magnifica porta di Babilonia. La monumentale porta blu di Ishtar era decorata da leoni, draghi e tori raffigurati a rilievo su mattonelle gialle e marroni. Anche le incisioni raffiguranti Eleonora d'Aquitania sono state una fonte di ispirazione. La regina era amante dei gioielli raffinati e introdusse nel Medioevo una moda più ricca di ornamenti. In queste rappresentazioni indossa calzature decorate da una sorta di fibbia, anche se questa iniziò a sostituire i lacci solo a metà del Seicento.

Ho realizzato fibbie in ottone, acciaio, corno e argento, usando perle, gioielli e pietre semipreziose. Hangisi, una décolleté in satin ha una splendida fibbia quadrata rivestita in cristallo trovata in Italia. È ispirata alle scarpe con fibbie tempestate di diamanti di Napoleone e Joséphine de Beauharnais. Mi sembra di vederla in Martinica, mentre chiama la cameriera che accorre in punta di piedi facendo tintinnare le campanelle che Joséphine metteva attorno alle caviglie di tutti i suoi servitori per sapere dove fossero. Mi piace immaginare questo genere di storie, e cerco di evocarle nelle mie creazioni.

C

Cinema

Per me il cinema è vita. L'amore per il cinema pervade le mie scarpe. Può ispirarmi attraverso dettagli specifici come un materiale, un colore o una forma, o elementi più astratti come il gesto di un attore, la pelle di un'attrice o il particolare di un capo d'abbigliamento. Il cinema mi ha trasportato in mondi affascinanti. Tutto ciò che faccio affonda le radici nella mia infanzia felice, compreso il mio amore per il cinema. Da bambino, la tata portava me e mia sorella Evangelina al cinema Avenida, al cinema Parque Recreo o al teatro Circo de Marte. Il primo "vero" film che ho visto è stato *Senso* di Luchino Visconti, anche se dovetti infilarmi di nascosto nella sala perché era vietato ai minori. Quel film mi ha segnato profondamente, e da allora Visconti è diventato il mio regista preferito. Più di tutti, amo *Il gattopardo*. Quando fu premiato, nel 1963, vivevo a Ginevra. Andai a vederlo per sei giorni di fila al Cinéma de Midi dopo l'università. Da allora devo averlo visto centinaia di volte.



“Forse sono uno storico del cinema frustrato...”

Cinema *(continua)*

Quando mi trasferii a Parigi per i miei studi, a metà degli anni sessanta, diventai un assiduo frequentatore della Cinémathèque Française. Il direttore, il grande Henri Langlois, organizzava conferenze e proiezioni straordinarie. Ho visto tutti i film di Truffaut, Chabrol e Godard, di cui ho amato soprattutto *Il disprezzo*. Più di tutto, però, mi piaceva il festival dedicato a Ernst Lubitsch, un regista che non mi stanca mai.

Nel tempo, mi sono appassionato anche ai film muti e alle pellicole degli anni trenta e quaranta, con quelle straordinarie attrici dell'epoca d'oro del cinema che incarnavano soavità, stile, eleganza e magnetismo. In *Capriccio spagnolo* con Marlene Dietrich c'è una sequenza meravigliosa in cui si vedono i tacchetti su cui cammina. Vado pazzo per questo genere di cose. Quanto amo le vecchie star di Hollywood! Ava Gardner, per esempio, la conobbi a Londra. Era una donna divina. Non meno splendida era Joan Fontaine nella *Porta proibita* con Orson Welles, per non parlare di Greta Garbo in *Ninotchka*. La mia lista potrebbe andare avanti all'infinito.

Trovo il cinema più reale della vita. Quel movimento frenetico è straordinariamente bello e le attrici hanno acceso la mia fantasia; guardandole, iniziavo a fantasticare sul tipo di scarpe che avrebbero potuto indossare. Ricordo tutti i loro gesti, gli abiti e gli accessori di moda all'epoca. Penso al *Grande caldo* con Gloria Grahame o alla *Fiamma del peccato* con Barbara Stanwyck, che portava una cavigliera e sabot decorati da piume: è stata lei a ispirarmi quel modello di scarpa! Ritengo che Elizabeth Taylor sia stata l'ultima grande stella di Hollywood; adoro la sua sensualità ed eleganza impeccabile in *Improvvisamente l'estate scorsa* di Joseph Mankiewicz. Quanto alle dive di oggi, ammiro Renée Zellweger, Julia Roberts e Angelina Jolie, perché evocano tutto lo stile glamour dei tempi passati.

Vedo un paio di film al giorno perché dormo poco, ed è proprio in questi momenti che partorisco delle idee. I miei preferiti li conosco a menadito, so tutti i nomi dei realizzatori, dai soggettisti ai compositori, e riesco persino a cantare la maggior parte delle musiche di sottofondo. *L'eclisse*, *La notte* e *L'avventura* di Michelangelo Antonioni sono i film più splendidi che abbia visto da anni a questa parte.

Considero *Barry Lyndon* di Stanley Kubrick un "must"; è indiscutibilmente il più bel film che sia mai stato girato sul Settecento. Kubrick ha ricreato perfettamente l'ambiente dell'epoca, ispirandosi a illustri pittori del tempo quali Thomas Gainsborough e William Hogarth. Gli attori Ryan O'Neal e Marisa Berenson sono sublimi. Da Marisa sono stato ossessionato per tutta la vita: è una delle più grandi attrici europee. I costumi – straordinari – sono di Milena Canonero (che grazie a questo film ha vinto il suo primo Oscar). Nel 2006 mi ha chiesto di disegnare le scarpe per *Marie Antoinette* di Sofia Coppola, il che mi ha reso davvero felice. Adoro Maria Antonietta: se mi avesse voluto a Parigi per lavorare in esclusiva per lei, sarei partito nel giro di un secondo.

Colore



Sono nato alle Canarie, che pur trovandosi nell'oceano Atlantico hanno una luce molto simile a quella del Mediterraneo. La mia sensibilità per i colori si è quindi sviluppata osservando i mutamenti del cielo, dei giardini e dei frutti, degli alberi, delle foglie e dei fiori. Ancora oggi mi emoziono di fronte allo splendore delle tinte che la natura offre. Mi ispirò ai toni delle facciate delle case a Praga e San Pietroburgo così come al tripudio ipersaturato del Technicolor, un procedimento di cinematografia rivoluzionario per l'epoca che riproduceva i colori in maniera realistica intensificandoli. A volte chiudo gli occhi per sentire il colore, rivolgendo lo sguardo all'interno e lasciando che parli da sé.

La percezione visiva è il mio vero talento. Cerco di ricordare parole e conversazioni, ma non hanno molto senso per me. Quando vedo qualcosa di bello, invece, non lo dimentico più. Ricordo quando da bambino assistevo alla funzione domenicale alla chiesa El Salvador. Più che dalle parole del prete, ero attratto dai dipinti rinascimentali della chiesa, dal modo in cui erano vestite le donne della congregazione e dalla luce che filtrava dalle finestre variando di intensità e mutando la mia percezione degli oggetti.

L'amore per il colore permea le mie creazioni. Mi sono avvicinato al colore in maniera audace, da tutte le prospettive possibili. Ho giocato con esso, alla continua ricerca della poeticità di una gradazione impossibile. Ogni mia collezione è pervasa da una sinfonia di giallo ambra, blu cobalto, fucsia, rosa pastello e verde bosco abbinata a classici toni neutri. Ho lavorato spesso con tinte brillanti e un po' teatrali come il magenta, il viola scuro, il rosso scarlatto, l'arancio, il verde smeraldo o il giallo zafferano. Il colore mi dà una gioia immensa. A volte, però, mi piace partire dal bianco e nero, un altro abbinamento che trovo molto efficace.

Corallo



L'amore per il corallo è inestricabilmente legato alla passione per la natura e in particolare per la Sicilia, come dimostra il modello Principe Lampedusa, così chiamato in onore dell'autore del romanzo *Il gattopardo*. Ogni volta che penso al corallo mi viene in mente Claudia Cardinale, una delle mie attrici preferite in assoluto, protagonista del film *Il gattopardo* di Visconti. La Cardinale emana una bellezza mediterranea sensuale e senza tempo. Come lei, anche il corallo ha un che di candidamente gioioso e dona un tocco di raffinatezza alle scarpe. In forma di pasta di corallo o di resina, questo materiale è una presenza costante nelle mie collezioni sin dagli anni ottanta. Poi, nel 2000, ho creato le Tortura, sabot con tacco in vitello e decorazioni in vero corallo applicate a piccole stringhe. Nella collezione primavera/estate 2015 ho presentato invece le Coraletta, un sandalo con fascetta e cinturino alla caviglia decorato da una miriade di piccoli coralli in resina.



Manolo Blahnik London 1st July 2003



“Couture” (Alta Moda)



Adoro l'Alta Moda. È come un sogno, il concretizzarsi senza compromessi di infinite possibilità in termini di qualità e fantasia. I couturier sono spiriti liberi; apprezco enormemente la loro straordinaria sapienza sartoriale. Nell'Alta Moda, ognuno segue le proprie regole. A me non è mai piaciuto adeguarmi; se non posso ottenere la massima qualità, accantonò il progetto.

L'Alta Moda richiede altissime competenze e materiali di pregio. È come raccontare una bellissima favola attraverso piccoli particolari preziosi. Implica estro, rigore e un'attenzione maniacale per il dettaglio. Sono sempre stato profondamente colpito dalla bellezza sublime delle creazioni dei grandi couturier, da Charles Worth e Paul Poiret a Jacques Doucet. Worth era patrocinato dall'imperatrice Eugenia de Montijo – donna che adoro – la quale si impegnò, tra l'altro, a fare di Parigi la capitale dell'eleganza europea.

Sono un grande ammiratore dell'Alta Moda dei tempi d'oro, quella degli anni quaranta e cinquanta e in particolare degli stilisti Balenciaga e Dior. Adoro il modo in cui erano presentate le collezioni, nell'intimità di salotti privati e senza alcuna musica di sottofondo. Ogni modella aveva un numero corrispondente all'abito che indossava e camminava con grazia di fronte a un pubblico così vicino da poter apprezzare i dettagli dei tessuti. Oggi le passerelle sono diventate una forma di spettacolo; detesto parole come “glamour” o “celebrity” perché sono state completamente svilite.

Si è dibattuto a lungo se l'Alta Moda esista ancora, ma la sua forza è talmente irresistibile da superare ogni ostacolo. Nel 2014 è tornata alla ribalta con dodici nuove maison. Azzedine Alaïa e John Galiano per Maison Margiela stanno rilanciando l'Alta Moda e la cosa mi rende davvero felice.

D

Diana Vreeland

Diana Vreeland (1903-1989) ha avuto un ruolo chiave nella mia carriera: è stata lei a dirmi di lasciar perdere il teatro e il cinema per concentrarmi invece sulle scarpe o "estremità", come le piaceva chiamarle. Era una donna con un'energia prodigiosa e la capacità innata di scoprire bellezza e talento. Quando andai a New York per mostrarle i miei disegni, intravide subito in me una qualità che non sapevo di avere. Capì che dovevo puntare sulle scarpe. È stata una vera fortuna incontrarla quando ero appena ventenne!

Diana mi consigliò di studiare stilisti classici come André Perugia e Roger Vivier e mi incoraggiò a mirare in alto, ripetendomi: "Pensa a uno splendido capolavoro" e "Devi avere una visione, una visione!". Ero assolutamente ammaliato dal suo autentico stile "Upper East Side" che avevo avuto modo di osservare sulle riviste di mia madre, all'epoca importate nelle Canarie dall'Argentina. La mia amicizia con lei crebbe anche grazie al



sostegno di André Leon Talley, e quando mi trovavo a New York andavo sempre a trovarla. Adorava lo Stilton e ogni volta gliene portavo un po' dall'Inghilterra.

Partecipai alla sua commemorazione alla Medieval Sculpture Hall del Metropolitan Museum of Art di New York, meravigliosamente decorata da gigli bianchi e foglie autunnali. André Leon Talley mi accompagnò al mio posto e subito dopo una donna che lì per lì non riconobbi mi si sedette accanto. "È un parente?" mi chiese. In quel momento realizzai che era Jacqueline Kennedy Onassis, e mi presentai (anni dopo, al Met Gala, sua figlia Caroline mi disse: "Oh, Manolo, mia madre adora le sue décolleté"). Anche dopo la sua morte, Diana Vreeland ha continuato a essere per me una fonte inesauribile di contatti.

Disegno

“Le uniche cose che non ho mai avuto bisogno di imparare sono tenere in mano una matita e nuotare”

Le sole cose che non ho mai dovuto imparare sono state tenere in mano una matita e nuotare. Entrambe mi sono venute spontaneamente, quasi per diritto di nascita. Ho amato i pennelli fin da bambino. Dipingevo ad acquerello con mia madre: aveva talento e sarebbe potuta diventare una brava pittrice, ma i suoi genitori non le permisero di andare a Madrid per studiare alla Real Academia de Bellas Artes de San Fernando (purtroppo la Spagna dell'epoca era molto tradizionalista). Da ragazzino usavo pennelli Pelikan, ma ora sono passato alla marca inglese Daler-Rowney. Di solito comincio a dipingere con un pennello molto morbido e poi, per il lavoro di precisione, ne uso uno sottile. L'inchiostro è Dr. Ph. Martin's, che ha colori straordinariamente luminosi. Ho studiato arte e architettura ma non mi sono mai laureato. Il disegno è stato comunque fondamentale nella mia carriera; traduco in schizzi tutti i miei pensieri e non uso mai il computer. Confido più nel lavoro dell'occhio e del cervello attraverso la mano che in una macchina.

Di solito produco idee creative mentre dormo o appena sveglio, ma anche durante una passeggiata o un viaggio aereo. A volte quando volo mi sembra di soffocare, ma pensare e disegnare mi aiuta a rilassarmi. Una volta ultimate le scarpe che ho disegnato, ne scelgo alcune e ne faccio un ritratto ad acquerello o penna e inchiostro, come fossero le mie modelle.





“Eighteenth Century” (Il Settecento)



“Mi definirei senz’altro
un uomo del Settecento”

Mi definirei senz’altro un uomo del Settecento. Lo trovo il periodo più incredibilmente elegante e femminile della storia: persino gli uomini portavano i tacchi! Adoro lo stile delle calzature Luigi XIV, con seta e broccati; ne ho visti alcuni esemplari al Carnavalet di Parigi, a mio avviso uno dei musei più belli del mondo. Sono affascinato dalle figure di potenti sovrane dell’epoca come Caterina II di Russia e la sua contemporanea Maria Antonietta di Francia, che introdussero entrambe gli stili più raffinati nelle rispettive corti. All’inizio del Settecento la Francia era diventata il fulcro della moda, in parte grazie alla promozione della seta francese nell’abbigliamento incoraggiata dalla regina (e da Jeanne-Antoinette Poisson, più nota come Madame de Pompadour). Ciò favorì l’esplosione dell’industria tessile a Lione, dove venivano prodotte sete preziose per la corte di Versailles e i paesi esteri.

Il Settecento inglese coincide con l’epoca georgiana, una nuova era durante la quale la Gran Bretagna allargò il proprio impero e favorì il gusto e l’eleganza nella “buona società”. Per tutto il periodo georgiano, la moda fu considerata un caposaldo del buon vivere; trovo particolarmente interessanti i disegni con ricami floreali e gli artisti botanici come James Bolton di Halifax. La distinzione della società georgiana trova espressione nei romanzi di Jane Austen, scrittrice cui sono molto legato, come pure nelle opere degli artisti britannici Sir Joshua Reynolds e Thomas Gainsborough. Il Settecento fu anche il secolo del regno dei Borbone a Napoli e in Sicilia. Amo la dinastia borbonica e il suo gusto impeccabile, soprattutto nelle arti.

La storia, in un modo o nell’altro, appare sempre nelle mie creazioni. Il Settecento e l’Ottocento abbracciano molti dei miei interessi, come il movimento esagerato e il gesto esasperato per produrre pathos, tensione ed esuberanza. Quando osservo l’architettura di Bernini e le chiese barocche, mi sento perfettamente in linea con esse.

Eleganza

“L'eleganza trasmette
rispetto del passato
e delle tradizioni”

L'eleganza non coincide con la moda; vestire alla moda non significa affatto essere eleganti (“L'eleganza non è dimenticare ciò che si indossa?” ripeteva sempre Yves Saint Laurent). Il segreto dell'eleganza sta nella durata delle cose: un bel tappeto fatto restaurare è senz'altro superiore a uno nuovo. Alcuni miei completi hanno trent'anni e trovo che migliorino col tempo. Conservo ancora due abiti di mio padre, che all'eleganza ci teneva, e uno dei suoi cappotti confezionati a Vienna che ha portato per decenni. In fin dei conti, l'eleganza ha a che fare con il rispetto del passato e delle tradizioni; è sinonimo di belle maniere, garbo e buona educazione. Dovremmo riconoscere il ruolo importante che la famiglia e la scuola svolgono nell'instillare questi valori. Mi piacerebbe che le persone avessero i modi cortesi di quando ero bambino. È uno degli aspetti di cui sento più la mancanza nella nostra società. Come diceva Diana Vreeland, comunque, la vera eleganza è nella testa: “Se hai quella, il resto viene da sé”.

El Escorial



Amo la sobrietà e la purezza classica del monastero e palazzo cinquecentesco dell'Escorial. Commissionato dal re di Spagna Filippo II, questo complesso monumentale è situato a nord-ovest di Madrid. Dichiarato patrimonio mondiale dell'UNESCO e definito l'ottava meraviglia del mondo, ha esercitato la sua influenza per secoli e a mio avviso resta la struttura architettonica più eterna che sia mai stata realizzata. L'Escorial fu costruito secondo i principi del re Filippo II, di cui apprezzo molto l'essenzialità e il rigore. Gli esterni e i volumi di Juan de Herrera, la cui cifra architettonica trova in questo complesso la sua espressione più pura, sono quasi totalmente privi di decorazioni e sprigionano una forza edificante. Quanto agli interni, l'elemento più straordinario è la splendida cripta ottagonale in marmo nota come El Panteón de los Reyes (Padiglione dei re), dove sono sepolti molti reali di Spagna.

Ho realizzato una scarpa ispirata al motivo dello sfavillante copriletto in seta di Filippo II. Sono rimasto colpito dall'austerità dei suoi appartamenti privati, in particolare dalla sua camera semplice e angusta con una finestra che dava sulla chiesa, in modo che potesse sentire la messa quando era malato. La mia scarpa, piena di movimento, include i pompon del copriletto.

“England” (Inghilterra)

“L’Inghilterra
mi ha formato,
nel senso che ha
forgiato il mio gusto
e le mie preferenze”



Quando mi trasferii in Inghilterra, nel dicembre del 1970, fu come tornare a casa. La cortesia, la naturale vivacità e lo spirito britannico mi sembravano così familiari! Avevo ricevuto un’educazione decisamente anglofila. Mio padre ascoltava sempre la BBC e aveva la libreria piena di discorsi di Winston Churchill; mia madre mi leggeva Charles Dickens e Enid Blyton e attraverso le sue riviste ho scoperto l’opera di Cecil Beaton.

L’Inghilterra è stata la mia casa per quarantasei anni, anche se nel 1982 mi sono trasferito da Londra a Bath. Quell’anno fui invitato da Grace Coddington, all’epoca fashion editor dell’edizione britannica di “Vogue”, all’evento “Dress of the Year” ospitato dal Fashion Museum di Bath. Passeggiando vidi le foto di una casa in un’agenzia immobiliare e volli visitarla; appena varcata la soglia, provai la sensazione di aver vissuto sempre lì! Ebbi fortuna, perché anche se il proprietario non era convinto di volerla vendere rimase affascinato dalle mie origini ceche. Il posto era vicino al luogo in cui Jane Austen scrisse i suoi romanzi, ed è l’unico dell’Inghilterra in cui potrei vivere perché non amo né la campagna né la nuova Londra. Non è una soluzione molto pratica perché mi sposto continuamente, ma il senso pratico mi è del tutto estraneo.

F

“Fabric” (Stoffa)

Amo la sensualità delle stoffe. Le esploro da quasi cinquant'anni, una passione che mi è venuta quando ero ragazzo e studiavo avidamente l'infinita gamma di tessuti nella rivista di moda "Siluetas". Oggi, purtroppo, le stoffe di buona qualità sono come specie in via di estinzione che vanno protette. Le grandi fabbriche stanno scomparendo e ci sono meno colori disponibili, in parte perché l'Unione europea ha vietato alcuni pigmenti in uso dal Medioevo dichiarandoli tossici. Altre stoffe meravigliose, come i broccati realizzati a mano, sono molto costose, ma ciò non mi impedisce di utilizzarle. Nonostante tutto, non ho ancora perso la passione per



i tessuti. I miei preferiti sono il raso, il taffetà e la seta, specialmente quella ottomana, una delle stoffe più eleganti prodotte nel mondo islamico. Trovo incantevoli il cashmere e i velluti, ma mi piacciono anche i tessuti in cotone e lino. Li trovo molto femminili e per questo amo usare anche pizzo e mussola. Di recente ho provato per la prima volta il denim nella collezione "Denim Desserts" del 2016, in cui ho presentato sei modelli realizzati con la cantante Rihanna. Il denim corrisponde perfettamente alla sua personalità.

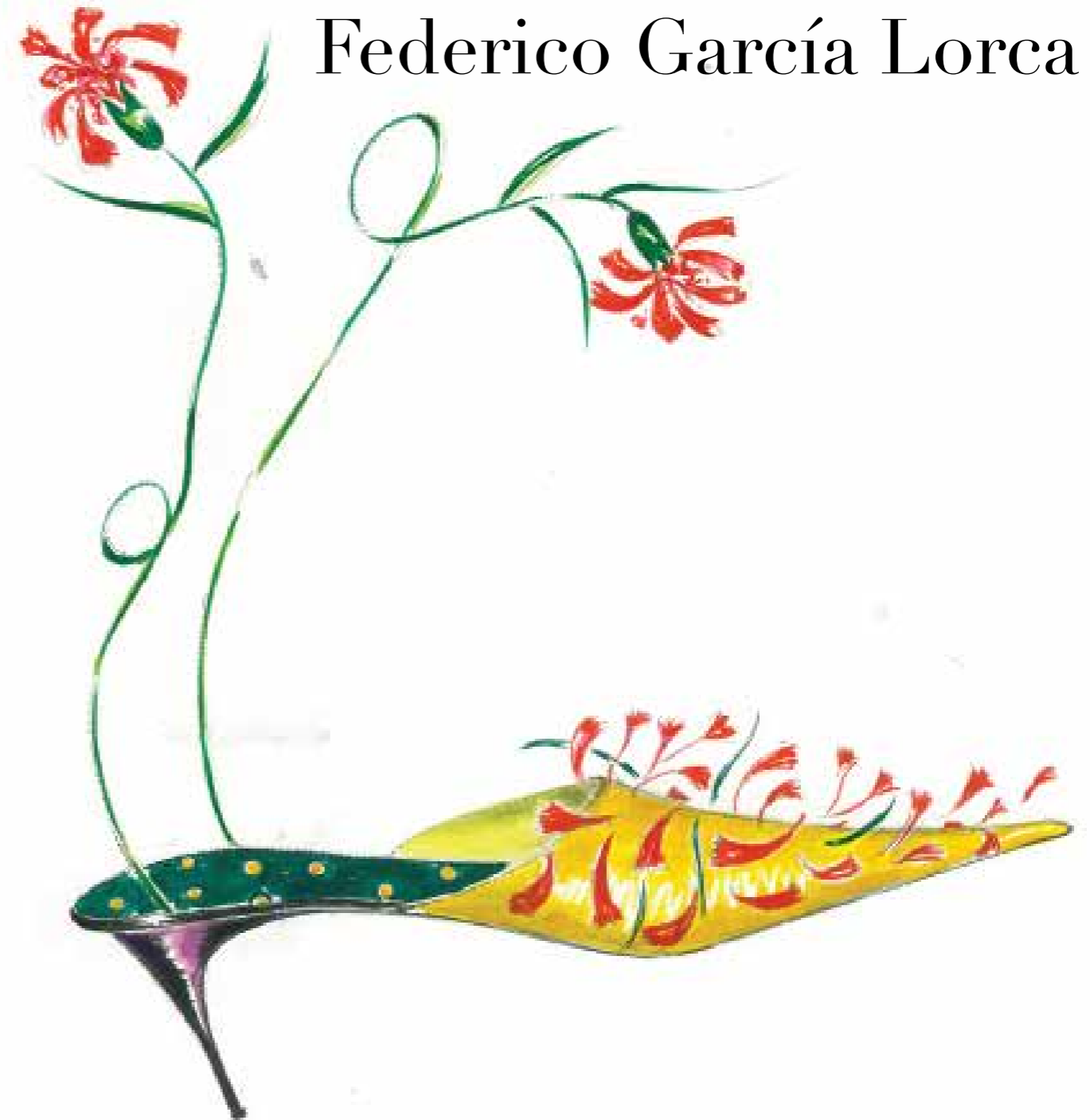
Fantasia

“Serve la fantasia per evitare l’immobilità”



Mi sveglio ogni mattina con la testa piena delle fantasie più folli. Mi piace rimanere a letto a fantasticare. Uso queste fantasie nelle mie scarpe, anche se devo moderarne un po' le stravaganze per badare al lato pratico. Ritengo che la fantasia sia una forza prodigiosa, senza la quale non potrebbe esistere il cambiamento. Serve la fantasia per evitare l'immobilità.

Federico García Lorca



Traggo un piacere immenso dalla lettura dei poeti classici, ma il mio preferito resta Federico García Lorca (1898-1936). Lui è irraggiungibile. Originario di Fuente Vaqueros, una cittadina vicino Granada, incarna la voce poetica della Spagna ma esercita un fascino universale. Mia madre sapeva a memoria tutte le sue poesie, e quando ero bambino me le recitava. Lorca faceva naturalmente parte della nostra vita quotidiana. Dopo Lope de Vega, considerato il “prodigio della natura” per la sua scrittura, lo ritengo il massimo genio della letteratura spagnola. Meriterebbe un monumento in ogni piazza del paese!

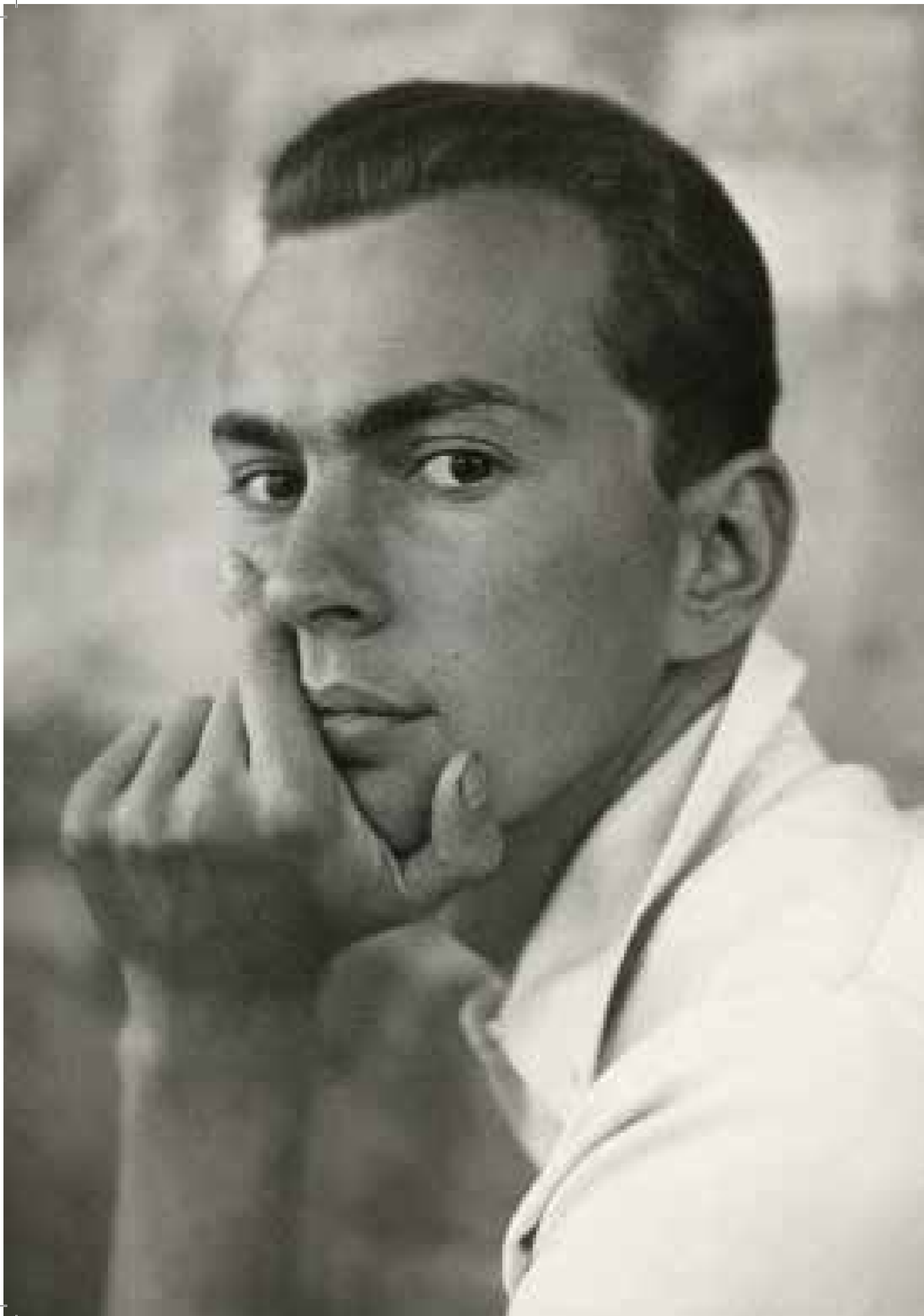
C'è una scena del film *I diavoli in giardino* di Manuel Gutiérrez Aragón con cui mi identifico completamente. Un gruppo di amici è radunato in un giardino e una ragazza, interpretata da Ángela Molina, chiama Federico García Lorca che sta suonando al pianoforte un pezzo di Manuel de Falla al piano superiore. “Federico, baja con nosotros” (Vieni giù con noi), insiste la ragazza, ma Federico risponde in tono gentile “Ay, no, hija por Dios” (una bella espressione andalusa che significa “No, amica mia, per l'amor di Dio”). Lorca non appare mai e la sua presenza eterea fa parte della mia vita. Avrei pagato per conoscerlo. Ho realizzato una collezione di scarpe con dei garofani per rendergli omaggio, ma purtroppo le tarme hanno mangiato la maggior parte dei petali. È stato un lavoraccio incollarli uno per uno.

Futuro

“Io sono un uomo
che vive intensamente
il presente, il qui e
ora. Purtroppo, per
la natura del mio
lavoro sono costretto
a sognare il futuro”



Sono un uomo dell'oggi. Non penso quasi mai al domani, eppure lavoro sempre per il futuro, creando collezioni che saranno presentate a distanza di un anno. Condivido la filosofia dell'architetto Zaha Hadid: guardo al passato in modo da reinventare il futuro. Il futuro è contenuto nella forma delle mie scarpe.



G

Gore Vidal

T

Gore Vidal (1925-2012) è il mio eroe americano. I suoi libri, pieni di un'ironia sferzante e colta, sono stati una rivelazione per me. Nel 1969, la mia amica Paloma Picasso mi regalò una copia autografata di *Myra Breckinridge*, un romanzo satirico che sconvolse il mondo occidentale, sbaragliando le norme stabilite sull'identità di genere e la sessualità. Vidal mi ha fatto intravedere un altro modo di pensare, un mondo senza confini. Di recente ho riletto *Palinsesto*. Irresistibilmente spassosa e scritta con sfrenato candore, è a mio avviso l'autobiografia più bella del Novecento. Ho riso e pianto leggendola. La definizione di stile che dà Vidal è indimenticabile: "Sapere chi sei, che cosa vuoi dire e fregartene". È questo il mio modo di vivere la vita.

Goya



“Vorrei che mie scarpe avessero l’eleganza tragica e aristocratica che trovo nei ritratti di Goya”

Quando penso a Goya (1746-1828), mi vengono in mente soprattutto i suoi magnifici ritratti di Maria Luisa di Parma e della duchessa d’Alba. Goya non aveva timore di mostrare i suoi modelli per com’erano. La regina di Spagna era stata una bellezza in gioventù, ma le oltre venti gravidanze l’avevano profondamente segnata nel fisico. Goya la ritrasse nel suo aspetto reale, dando risalto alle lunghe braccia di cui andava fiera. Nel magistrale ritratto *La famiglia di Carlo IV* la pone al centro del dipinto, coprendole delicatamente la parte superiore del braccio con il pizzo.

Amo Goya anche per il suo commento pittorico sulla moda e i vezzi dell’epoca. Padroneggiava perfettamente il linguaggio del ventaglio e dei tessuti, e lo considero il “re delle calzature”. È il miglior pittore di scarpe che sia mai esistito. Di tutti i suoi ritratti, il mio preferito in assoluto è quello della *Duchessa de Alba*, in cui la nobildonna è raffigurata con un abito bianco di mussola bianca bordato di ricami dorati, la lunga chioma scura e riccioluta e due nastri rossi, uno sul petto e l’altro sui capelli. Anche il suo cane porta un nastro rosso su una delle zampe posteriori. Nessuna donna potrebbe mai posare con la grazia della duchessa in questo dipinto.

“Una buona merceria vecchio stile, di quelle che si possono ancora trovare in Spagna, è la mia idea di paradiso”



Ogni volta che vedo una merceria, non posso fare a meno di entrare. Provo un'irresistibile attrazione per la passamaneria, le frange, le nappe, i pizzi di velluto, i broccati e i nastri... Tutti questi graziosi elementi decorativi danno movimento a una scarpa e la rendono unica. Sono dettagli semplicemente indispensabili.



“Haberdashery” (Merceria)

“Heels” (Tacchi)



Quando una donna porta i tacchi alti, c'è un momento sia pure brevissimo in cui giurerei che si sente diversa, speciale. I tacchi possono trasformare in un lampo. Anche con uno stiletto basso, si assume un ritmo, una sorta di andatura ondulante. Credo che i tacchi perfetti siano quelli da cinque centimetri. Una donna che sa camminare sui tacchi mi attrae, anche se riconosco che le calzature non sono l'unico accessorio in grado di esprimere la bellezza del fluire del corpo. Ho creato tacchi di ogni tipo e forma utilizzando i materiali più incredibili, dal titanio al legno. I miei tacchi a spillo hanno un che di romantico; danno risalto al movimento del corpo, valorizzando la femminilità. È vero che faccio scarpe belle e leggere, ma l'elemento più importante è il tacco, che deve essere perfettamente centrato e bilanciato. Solo quando una calzatura è ben fatta può essere comoda. I miei tacchi a spillo accarezzano il piede; come ha detto la modella spagnola Laura Ponte, sono come “dei guanti”. La adoro.

Hoffmann



“Lo spirito della Secessione viennese mi affascina, soprattutto la purezza dei disegni di Josef Hoffmann”

Josef Hoffmann (1870-1956), architetto e designer austriaco del movimento Jugendstil, ha cercato di prendere le distanze dagli stili storici tradizionali e di modernizzare il design. È stato uno dei fondatori della Secessione viennese insieme a Gustav Klimt e Koloman Moser. Si è avvicinato alle arti applicate con un'estetica contemporanea e, considerando la moda come una di esse, ha promosso la collaborazione tra designer parigini e giovani artisti della Secessione. Tutte le sue creazioni comunicavano un senso di eleganza e apparivano moderne e insieme fuori dal tempo. Quanto a me, sono particolarmente legato ai suoi primi lavori caratterizzati da linee angolari e una geometria marcata, con semplici quadrati bianchi e neri come elementi decorativi. Questo motivo appare regolarmente nelle mie collezioni.

I

Isabella Blow



Isabella Blow (1958-2007) è stata una delle donne più audaci che abbia mai conosciuto. Aveva uno stile innato e originalissimo, nessuno potrà mai dimenticare i suoi vistosi capelli creati dal suo pupillo Philip Treacy. Blow ha incarnato la moda e l'arte inglese degli anni ottanta e novanta. Ha scoperto modelle come Stella Tennant e Sophie Dahl e ha svolto un ruolo fondamentale nella creazione di eventi come la Frieze Art Fair. Ha lanciato Alexander McQueen e molti altri. Per me è semplicemente indimenticabile.

Italia



L'Italia è la mia casa spirituale. Adoro tutto di questo splendido paese, dal profumo del gelsomino e degli agrumi al verde della Sicilia, dalle maschere veneziane ai film di Luchino Visconti, dalle chiese barocche di Borromini alle piazze. Sin dall'inizio, le mie scarpe sono state prodotte nei pressi di Milano perché per gli italiani l'arte e l'artigianalità sono qualcosa di innato, ce l'hanno nel sangue. Possiedono un'alta consapevolezza della bellezza, della sensualità e della gioia di vivere. Amo la loro teatralità e capacità di affabulazione, e adoro la commedia dell'arte con il suo uso del colore e del gesto plateale per esprimere sentimenti e intenzioni. Mi sento inesorabilmente italiano. Sono nato per cantare la *Cavalleria rusticana*, un'opera intensa e toccante.

“Semplicemente
adoro i gioielli, più
ce ne sono e meglio è”



“Jewels”
(Gioielli)

Le mie scarpe sono spesso cariche di monili che ne accentuano l'eleganza in maniera molto caratteristica. Adoro i gioielli – più ce ne sono meglio è – ma bisogna saperci giocare in modo fine, altrimenti si diventa come l'appariscente Justine di Lawrence Durrell, che li ostentava e basta. Quando sono a corto di ispirazione, guardo i lavori della designer spagnola Ana de Pombo (1900-1985), che decorava le sue scarpe con gioielli in modo molto raffinato.



Julie Christie

Julie Christie, insieme a Charlotte Rampling, ha incarnato l'archetipo femminile della seconda metà del Novecento. Con le loro personalità forti, indipendenti e disinibite, queste due attrici hanno rappresentato l'essenza del sogno di libertà degli anni sessanta. Entrambe hanno significato molto per me durante il mio primo soggiorno europeo, ma di Julie Christie sono stato infatuato per tutta la vita: è sempre stata un'attrice straordinaria, dai primi film come *Billy il bugiardo*, *Darling* e *Il dottor Zivago* fino al suo periodo "americano", quando ha recitato in *Shampoo* ed è apparsa in un cameo nel film di Robert Altman *Nashville*. Determinata e intelligente, rivela tuttavia un accenno di vulnerabilità nel suo sorriso luminoso e negli occhi penetranti. È probabilmente la più poetica di tutte le attrici.

“Il paesaggio della mia mente somiglia a ciò che si vede in un caleidoscopio”



K

“Kaleidoscope” (Caleidoscopio)

Da bambino giocavo con i caleidoscopi – ne ricordo in particolare uno che mi aveva portato mio padre dalla Germania – e li amo tuttora. Erano giocattoli molto popolari negli anni cinquanta e ne avevo una splendida collezione che mi affascina ancora oggi. La vivacità di quella imprevedibile mescolanza di colori, specchi e perline aveva su di me un potere incantatorio. La collego alla mia natura volubile, ma anche all’universo ondeggiante e seducente di Janis Joplin, un’altra figura da cui sono stato molto influenzato nel periodo in cui ho vissuto in America.

L

Leggerezza

“Io amo i mondi lievi, sottili, gentili come bolle di sapone”, scriveva Antonio Machado. Il concetto di leggerezza definisce bene il mio mondo e le mie creazioni. Le mie collezioni sono spesso pervase da un senso di lievità. Il disegno di una scarpa è un costante processo di eliminazione, di semplificazione estrema. La “leggerezza” di cui parlo non è solo visiva, ma anche strutturale e tattile. Da ciò deriva la mia passione per la seta, un materiale versatile e impalpabile, ma anche la mia preferenza (o necessità) per le soles molto sottili. Detesto le zeppe e ritengo che non valorizzino le donne. Questa “leggerezza” ha caratterizzato due modelli in particolare. Uno consisteva semplicemente in una fettuccia in PVC che passava attraverso una base di alluminio, mentre il secondo era un sabot ridotto all’essenziale realizzato per Galliano quando lavorava per Dior. I miei sabot erano così leggeri che Diana Vreeland ne chiedeva ogni anno due paia in seta senza fodera. Diceva: “Mi sembra di galleggiarci dentro”.



Letteratura

Sono stato un lettore vorace fin da bambino. Ogni volta che avevo un incubo, chiedevo a mia madre di leggermi qualcosa. Ogni sera mi leggeva libri come *Oliver Twist*, *La piccola Dorrit*, Enid Blyton e classici spagnoli come *Fortunata y Jacinta* di Benito Pérez Galdós o le commedie di Lope de Vega. Con la sua voce rapsodica mi recitava a memoria poesie di Federico García Lorca e Gabriela Mistral. Mia madre non leggeva solo i libri ma li viveva, e io ho ereditato da lei questa propensione. L'atmosfera di ogni opera, fin nei suoi più piccoli dettagli, è trasposta in alcuni modelli che ho realizzato: essi sono il mio personale omaggio alla letteratura.

Oggi vivo circondato da libri. La poesia è quasi una necessità per me, e Lord Byron non mi lascia mai. Di recente ho riletto *L'impazienza del cuore* di Stefan Zweig, la storia di un giovane e sconsiderato ufficiale di cavalleria austriaco che suscita l'amore senza speranza di una ragazza disabile in una città di guarnigione nel 1914, un capolavoro inquietante. Le mie ultime scoperte sono state lo scrittore spagnolo Javier Marías e il peruviano Jaime Bayly, che ha portato il riso nella mia vita.

Resto comunque un appassionato di Ottocento, da Henry James a Dostoevskij e Tolstoj, da Dickens a Jane Austen. Mi identifico anche con Madame Verdurin della *Recherche* di Proust. Mi piace rileggere *Papa Goriot* di Balzac e *L'educazione sentimentale* di Flaubert, un'opera così moderna e universalmente umana.

La mia bibbia, però, è *Madame Bovary*. Ne porto con me una copia ovunque vada, e ho persino illustrato un'edizione del 2006. La mia fascinazione per questa pietra miliare della letteratura è dovuta soprattutto alla meticolosa descrizione dell'ambientazione, che sembra di vivere in prima persona. L'opera rappresenta una fusione di romanticismo e realismo in un'epoca di eleganza e raffinatezza materiale messa a contrasto con i suoi aspetti più sordidi. Ci si immerge in quel mondo, si impara come si vestiva la gente e in quali porcellane mangiava. Descrivendo le scarpine che indossa Emma Rouault all'unico ballo cui viene invitata, Flaubert parla delle "suole un po' ingiallite per la cera scivolosa del pavimento. Il suo cuore era come loro: il contatto con la ricchezza vi aveva lasciato qualcosa che non sarebbe sparito più".



Lola Flores

“Lola *de España*
incarna lo spirito
vibrante del sud della
Spagna cui sono così
affezionato”

Ho chiamato una delle mie creazioni con il nome di Lola Flores (1923-1995), una delle donne più affascinanti di Spagna, un'artista così potente da essere soprannominata “La Faraona”. La prima volta che l'ho vista danzare è stato nel film del 1958 *María de la O* e mi ha folgorato. Lola è il simbolo della Spagna eterna, del flamenco più puro e selvaggio, del vibrante, appassionato e indomito spirito del Sud. Le scarpe hanno la reticella usata dalle ballerine di flamenco e pompon da matador, come quelli dipinti da Édouard Manet ma gialli e rossi come i colori della bandiera spagnola. Questo genere di dettagli è estremamente importante per me. Sono un appassionato di *cante jondo*, amo cantare le *coplas* di Concha Piquer. Cerco di tradurre le vibrazioni di quelle voci nelle mie scarpe, dando forma ai loro sentimenti, alla loro passione. L'unico modo per realizzarsi è lavorare con passione. Non ho mai mirato al denaro o al successo. Ho voluto solo fare cose belle e rendere felici le persone. La mia è una storia di passione.



Madre

M

Molto di ciò che sono lo devo a mia madre. Da lei ho ereditato il gusto per il non convenzionale. Durante il suo primo viaggio a Praga con mio padre, rimase incantata dalla Bugatti di mia zia, che era tappezzata in pelle di leopardo e con il volante rosso.

Mia madre era splendida. Mi ha dato l'educazione migliore, senza essere consapevole che stava facendo qualcosa di straordinario. Essendo nata su un'isola è stata relativamente al riparo dal mondo esterno, e aveva un gusto innato. Temperamento artistico e curioso, dipingeva, incideva e leggeva molto. Alle Canarie, durante la guerra, non avevamo di che vestirci, così lei convinse un calzolaio locale a insegnarle come fabbricare delle scarpe. Aveva tutti i modelli di Balenciaga e li copiava.



Conobbe mio padre, che era ceco, mentre lui era in crociera con i suoi genitori. Durante una sosta a La Palma, vide mia madre a una finestra e lei gli sorrise. Lui era biondo con gli occhi azzurri, e mamma non aveva mai visto un uomo così bello. I miei adoravano me e mia sorella Evangelina. Abbiamo avuto un'infanzia idilliaca, piena di musica. Mio papà ascoltava pezzi arabi su Radio Casablanca e le domestiche cantavano canzoni popolari andaluse.

Mia madre è stata una fonte inesauribile di ispirazione. Le chiederei consiglio ogni giorno. Mi manca tremendamente.

Movimento

“Nel movimento vedo
la grazia, l’energia, la vita
e la sensualità”

Il movimento di persone, animali e piante è la mia fonte “energetica”. Da bambino volevo vestire qualsiasi cosa si muovesse, persino il mio meraviglioso fox terrier, a cui legavo dei nastri sulle zampe. L’interesse per i piedi e le scarpe mi ha portato a studiare le sculture classiche di animali ed esseri umani. Cavalli, pantere, uccelli: mi piace osservare le pose di tutti gli animali e scopro momenti magnifici durante un movimento. Le donne hanno una grazia naturale quando si muovono. Lo fanno in maniera straordinaria, inimitabile e quasi teatrale. Amo il modo in cui spostano la testa e il collo, le gambe o la schiena. Sono molto sensibile a una posa fugace. Oggi, tuttavia, le donne si muovono raramente come in passato. Penso alla regina Nefertiti, a Grace Kelly e, ai tempi nostri, a Rihanna: ha movenze così regali! I tacchi enfatizzano il movimento del corpo e le forme femminili, e forse è per questa ragione che li amo. Esprimo l’ammirazione per il movimento nelle forme delle mie scarpe e in dettagli come piume, pompon o fili di perline applicate su stivali.





Natura

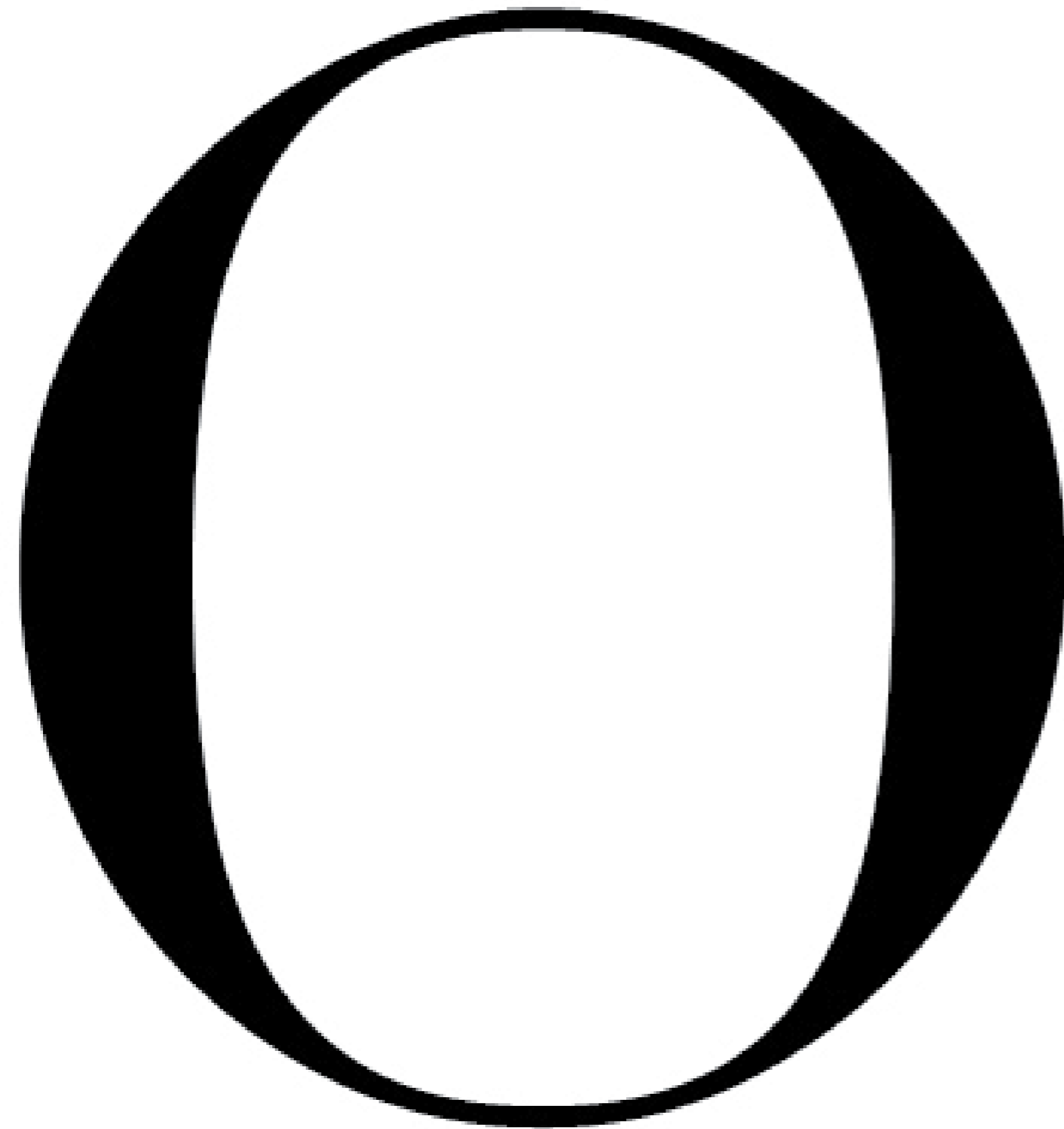
N

Sono nato in una casa con giardino in un'isola delle Canarie. Il mondo naturale è stato una perenne fonte di ispirazione nelle mie collezioni, fin dal primo paio di scarpe con edera e ciliegie che realizzai per Ossie Clark nel 1972. Nei miei disegni inserisco spesso fiori, colori e forme botaniche e foglie di palma. Uno dei modi in cui esprimo allegria è mettere fiori nelle stanze. Ho bisogno di essere circondato dal profumo di gelsomino, anche se preferisco su tutti i fiori d'arancio. Il giardino della mia casa a Bath è pieno di gigli di sant'Antonio. La presenza del verde è una delle principali ragioni per cui amo Londra. Da ragazzino correvo per i giardini della mia cittadina con l'idea fissa di utilizzare le carte delle caramelle per fabbricare scarpe ai piccoli rettili. Nella collezione del 2016, ho immaginato un modello che ho chiamato *Lagartija* ("lucertola") ricordando quei momenti.

Nostalgia



“Sono incline
alla nostalgia,
ma trovo che
sia di ostacolo
alla creatività”



“Obsession” (Osessione)

“L'ossessione è
un elemento chiave
del mio modo
di lavorare”



Opulenza



Amo l'opulenza, la amo sopra ogni cosa! Persino da bambino ne ero attratto. Costruivo spesso oggetti con molti strati: più ce n'erano, meglio era. La passione per l'eccesso e l'esagerazione faceva parte di me. Nelle mie scarpe, questo gusto per l'opulenza si esprime attraverso l'uso di materiali stravaganti come lo chiffon e la seta ottomana, i ricami eseguiti a mano e le forme elaborate delle scarpe. L'opulenza non mi piace su me stesso, ma sulle cose che mi circondano. Forse è per questa ragione che sono affascinato dallo stile barocco. Ho un ricordo bellissimo di quando mio padre mi portò a vedere *La moglie dello spettro* di Antonin Dvořák al Teatro nazionale di Praga: gli interni sovraccarichi di colore bianco e oro mi lasciarono senza fiato.

Ossie Clarke



La grande svolta nella mia carriera ci fu nel 1972, quando il designer britannico Ossie Clark (1942-1996) mi chiese di lavorare per la sua collezione. La sfilata si teneva al Royal Court e io scelsi per i modelli colori terribili come blu elettrico, rosso e bianco. Non avevo molta esperienza e utilizzai tacchi di gomma senza fusto in acciaio, che rendevano le scarpe molto instabili. Mentre tutte le modelle, tra cui Gala Mitchell, Carina Fitzalan-Howard e Amanda Lear (musa di Salvador Dalí), ondeggiavano insicure sulla passerella, pensai: "Questa è la fine!". Ma i critici decretarono: "È nata una nuova andatura!".

La mia carriera decollò immediatamente. Non trovo le parole per esprimere la mia gratitudine a Ossie Clark, con cui ho fatto in tutto quattro collezioni. Il mio modello preferito dell'epoca è quello con foglie di vite allacciate alla caviglia e ciliegie: negli anni settanta era una novità assoluta.

Ossie era un genio; i suoi abiti erano audacemente seducenti e femminili con una fluidità romantica. Adoro il modo in cui utilizza lo chiffon e la perfezione del taglio. Eravamo vicini di casa a Notting Hill; lui era divertente e amichevole e facevamo grandi feste nell'ex studio del pittore Augustus John, che all'epoca apparteneva a Nicky Weymouth. La Londra degli anni settanta era incredibile, la comunità artistica molto unita. Nessuno di noi pensava ad arricchirsi, né avevamo aziende che ci stavano col fiato sul collo. Fu un periodo straordinario per i designer, ricco di libertà creativa.

P


Paloma Picasso

Mi ritengo uno degli uomini più privilegiati della terra ad avere per amica Paloma Picasso. La conobbi alla fine degli anni sessanta a Saint-Tropez. Io ero lì in vacanza con il mio amico David Gilmour e ci stavamo divertendo un mondo, andavamo sempre a ballare. David era amico di Claude Picasso, e un giorno lo incontrammo insieme a sua sorella Paloma sul Quai Jean Jaurès. Ricordo che lei aveva come copricapo una composizione di fiori da cimitero – era un suo vezzo – e indossava una minigonna di tweed. Diventammo immediatamente buoni amici (molte delle cose belle della mia vita sono accadute in un attimo). Paloma è la conferma vivente della mia idea che lo stile personale sia qualcosa di innato. L'opera di suo padre, Don Pablo, ha avuto un'enorme influenza su di me. Con la collezione del 2016 gli ho reso omaggio adottando i colori vivaci che usava negli anni trenta e molte delle sue forme sempre innovative.





Considero lo stilista di calzature francese André Perugia (1893-1977) uno dei miei maestri più importanti. Amo il suo genio creativo e il suo inesauribile entusiasmo nello sperimentare materiali, trame e forme nuove. Il tacco "a cavatappi" del 1953 era semplicemente geniale. Non ho mai visto una creazione più divertente, raffinata e audace: come dichiarò lui stesso, era una "scarpa cubista". Alcuni suoi modelli, in effetti, erano un omaggio a Georges Braque e Pablo Picasso. Perugia collaborò con Paul Poiret e Jacques Fat, ma il più interessante è a mio avviso il connubio con Elsa Schiaparelli, alla quale lo accomunava una fantasia sfrenata.



“Quest” (Ricerca)

La ricerca della perfezione

“Per fare bene
le cose bisogna
tendere alla perfezione.
Io l’ho fatto
ininterrottamente
per quarantacinque
anni”

R

“Restless” (Irrequietezza)
Mi rilasso solo in fabbrica

I mesi dell'anno che apprezzo di più sono quelli che trascorro a supervisionare ogni fase del processo di realizzazione delle scarpe. Ho un carattere irrequieto e paradossalmente mi rilasso solo in fabbrica. A volte sto lì tutto il giorno, e a fine serata mi dico: “Oddio, non posso credere che sia così tardi! Devo dormire!”. Il tempo vola perché assaporo ogni secondo della mia giornata.



Romy Schneider

Romy Schneider (1938-1982) incarna la perfezione, ma la sua straordinaria bellezza sconfinava in una sorta di magnetismo. Non riesco a togliermi dalla mente una scena del corto di Luchino Visconti *Il lavoro*, in cui interpreta la parte di una ricca ragazza svizzera. Adagiata sul pavimento con indosso uno Chanel, ascolta un disco di Ella Fitzgerald e, in tono distaccato, pronuncia due battute che mi piacciono da morire: "Sono rimasta un'eternità a contemplare un muro... Un gran muro bianco, tutto bianco!". Lei e Alain Delon sono stati la coppia più bella del cinema.



Russia

Quando penso alla Russia, mi vengono in mente due immagini: la principessa Mar'ja Nikolaevna Bolkonskaja e la contessa Nataša Rostova di *Guerra e pace*, e le cupole "a cipolla" delle chiese ortodosse russe. Entrambe sono fonte di ispirazione per le mie creazioni. Tolstoj, Dostoevskij, Gogol e Čechov descrivono la Russia che adoro. Ho anche realizzato una collezione ispirata a Caterina II (1729-1796) e alla sua eredità. La zarina invitava a corte tutti i grandi pittori e filosofi del tempo, e il suo regno ha segnato il massimo splendore dell'impero russo. Amo particolarmente la sontuosità della Russia, che ho trasposto nel modello Rosaurof in broccato di seta realizzato a mano, finiture in cincillà e nastro in velluto. In Russia ho conosciuto le donne più naturalmente eleganti del mondo. Ricordo benissimo quando, durante un viaggio, una signora mi chiese: "Lei è un artista?". Rimasi rapito dall'incantevole grazia dei suoi gesti e dalla finezza delle sue mani, che mi riportarono alla mente la squisita eleganza degli zar.

“La stravaganza della Russia, la sua letteratura dell'Ottocento, Caterina la Grande... quali deliziose ispirazioni”

S

“Shape”
(Forma)

La forma è tutto nelle scarpe, ma rappresenta anche un elemento molto limitante; spesso mi piacerebbe lavorare in grande, come fa un architetto, o con la libertà sconfinata di uno scultore. Molte delle mie creazioni derivano in ogni caso da elementi architettonici senza tempo, come gli archi e altre forme scultoree. Il mio lavoro è stato fortemente influenzato dagli scultori britannici Henry Moore (1898-1986) e Barbara Hepworth (1903-1975). Le sue sculture, pervase da una grande forza e calma interiore, evocano il gioco del vento e dell'aria, del sole e degli spruzzi del mare sulle coste della Cornovaglia. Amo la loro teatralità, piena di ritmo e di sentimento.



Ma la mia attenzione per la forma non mi fa dimenticare la funzionalità. La comodità riveste per me la massima importanza, e la forma della scarpa è modellata di conseguenza. La modellatura di una calzatura è un processo articolato e lungo. Progetto personalmente tutte le mie scarpe, e non potrei fare diversamente. Comincio abbozzando un'idea su carta e poi la disegno su una forma tridimensionale in plastica, dopodiché taglio la sagoma e creo un campione indicando con dei punti la posizione degli ornamenti. Il campione viene successivamente mandato alle fabbriche in Italia, che realizzano il prototipo. A quel punto visito gli stabilimenti e “affilo la lama” per ottenere la forma definitiva.

Spagna

“Spots” (Pois)

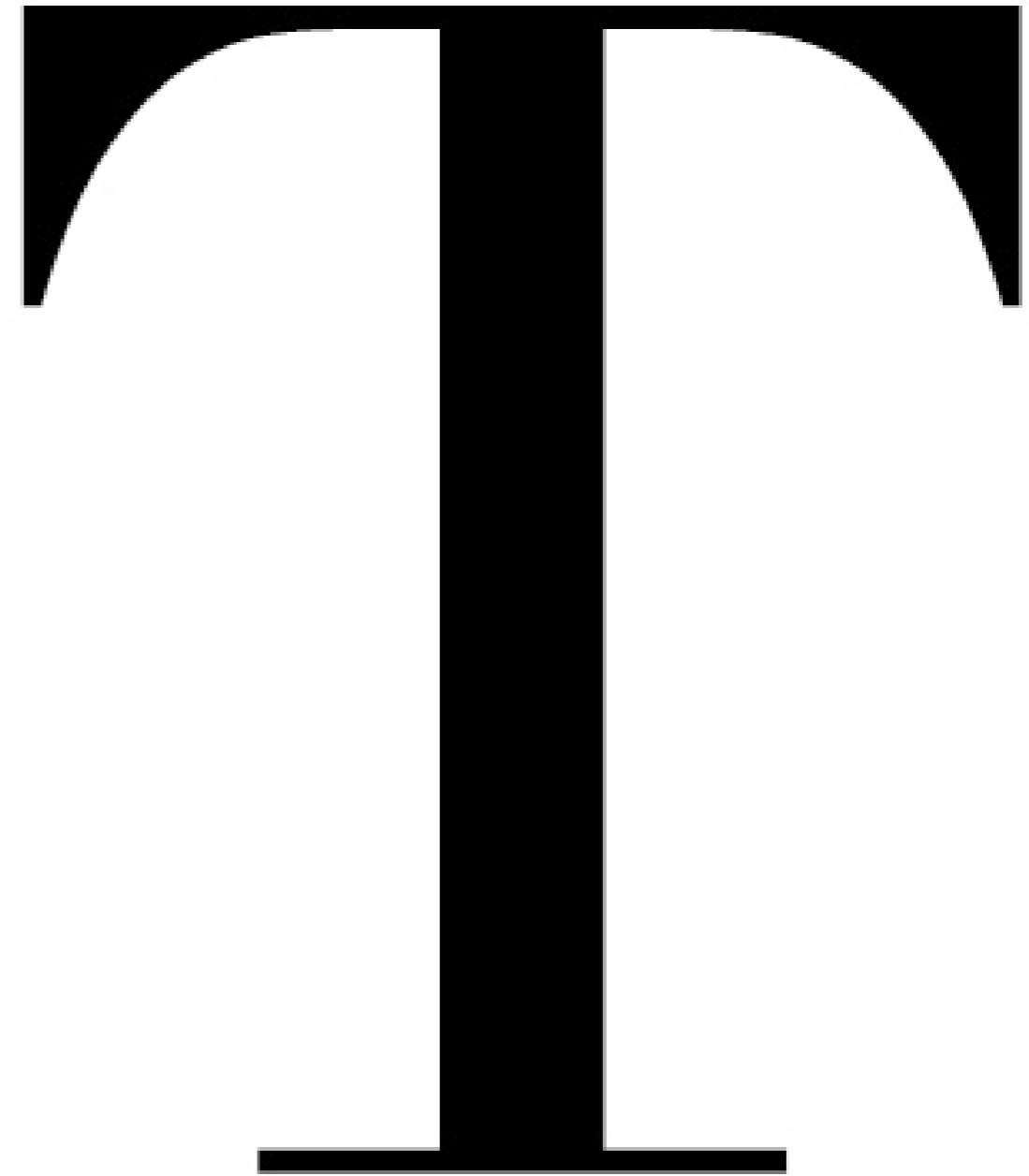


“I pois sono un elemento fondamentale della tradizione spagnola”



Benché abbia lavorato all'estero sin dall'età di sedici anni e non mi senta straniero da nessuna parte, nel tempo sono diventato sempre più spagnolo. Il mio cuore è completamente spagnolo, viva il cantante Antonio Molina, maestro dell'anima iberica! ¡Olé! In Spagna sono nato e cresciuto. Il suo calore, la sua luce e la sua leggerezza fanno parte di me. Il profondo del mio essere affonda le radici nel Mediterraneo, nelle tradizioni arabe dell'Andalusia, nella grande moschea di Cordova e nei giardini dell'Alhambra, nei ritmi del flamenco, nella pittura di Goya, Velázquez e Zurbarán e nelle opere di Miguel de Unamuno, Ramón de Valle-Inclán e José Ortega y Gasset.

“Di tutte le cose
scozzesi che amo,
il tartan è la mia
preferita”



Tartan

Adoro tutto ciò che proviene dalla Scozia. Il simbolo di questo paese è il tartan, il disegno a scacchi multicolore dei tessuti in lana. Uso spesso i tartan nelle mie scarpe perché sono eterni. Amo la tradizione scozzese per cui ogni clan ha il suo particolare colore e disegno di tartan: la considero arte pura. La mia ultima passione è il tweed delle Shetland, che userò nelle prossime collezioni.

“Taste & Tradition” (Gusto e Tradizione)

“Amo la tradizione e ciò che è tradizionale. Non esiste creazione senza la vitalità della tradizione; il nuovo è la variante di una forma precedente”

Forse esistono delle regole di buon gusto, ma a mio avviso il gusto non si può definire. Ho avuto la fortuna di crescere in una famiglia con un buon gusto innato; mio padre era elegante e mia madre, a modo suo, era anche più raffinata. “Tutto ciò che punta sull’effetto è di cattivo gusto”, dichiarava Balzac. Forse, però, serve anche quello: in fin dei conti, anche il cattivo gusto ha un suo ruolo da svolgere!

Nel 1971, Luchino Visconti venne a tenere una conferenza al Roundhouse di Londra. Al termine vi fu uno spazio dedicato alle domande e io chiesi: “Monsieur, perché la maggior parte dei suoi film sono in costume?”. La sua risposta fu: “Ah, jeune homme, qu’est ce-que vous voulez, parce que sans la tradition on n’est rien” (Giovannotto, cosa vuole, senza tradizione non siamo nulla). Aveva ragione. Rispettare e diffondere la tradizione è diventata la mia missione.

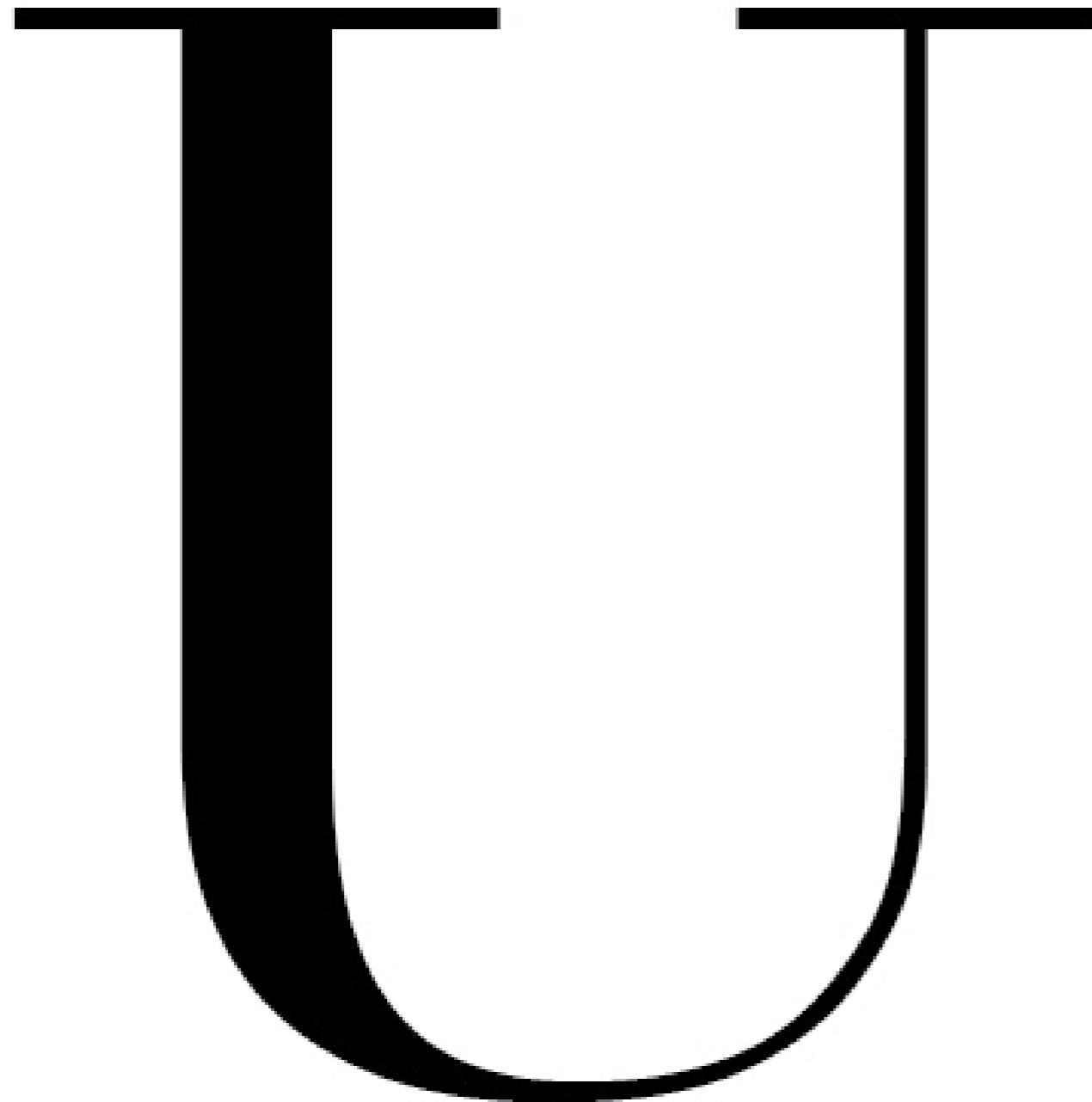


Tina Chow

Conobbi Tina Chow (1950-1992) a un party londinese a metà degli anni settanta. Oltre che bellissima, era la donna più chic e intelligente che abbia mai incontrato. Americana di origini giapponesi e olandesi, era l'incarnazione del buon gusto e della raffinatezza. Ho sempre cercato la sua approvazione. A volte, anche oggi, mi capita di disegnare una scarpa e chiedermi se le sarebbe piaciuta. La sua eleganza era esteriore e interiore. Aveva un'incredibile collezione di abiti di Fortuny, che alla sua morte è stata venduta all'asta. Con il suo particolare senso dello stile, Tina Chow è stata definita da Karl Lagerfeld l'inventrice del "minimal chic". Eravamo molto affini. Ogni giorno proponeva di sé un'immagine diversa; con il suo charme inimitabile, a volte mi diceva: "Oggi mi vesto come Manolo" e copiandomi si metteva un cardigan in cashmere e pantaloni di flanella.



“Unapologetic” (Autonomia)



“Ho raggiunto un punto della mia vita in cui sono completamente libero”



Tutto ciò che comporta un rischio mi attrae. Ho sempre deciso a modo mio, ma torno sui miei passi quando penso di aver sbagliato. La mia scarpa ispirata ai geta giapponesi, invece, esprime una totale autonomia di stile. Dopo un viaggio in Giappone, mi sono innamorato della cultura nipponica con i suoi codici di comportamento espressi attraverso movimenti sensuali: mi ricorda il linguaggio del ventaglio spagnolo, che adoro. Ho deciso allora di realizzare una versione rivisitata dei geta giapponesi tradizionali, con quattro tacchi e un disegno molto particolare.

V

Visconti

Il regista italiano Luchino Visconti (1906-1976) rappresenta l'essenza della cultura cinematografica europea. I suoi film esprimono la visione di un artista sedotto dalla bellezza, da lui sublimata in ogni sua forma: nelle parole, nelle espressioni, nei minimi dettagli di ogni scena. Avevo dodici anni quando vidi *Senso* al Parque del Recreo di Santa Cruz; quel film ebbe un impatto incredibile su di me, tanto che Visconti è tutt'oggi il mio regista preferito. Resto rapito dalle sue narrazioni, soprattutto dal *Gattopardo*: è un film talmente complesso che continuo a scoprire cose nuove anche dopo averlo visto un centinaio di volte. La scena del ballo è uno dei momenti – e movimenti – più belli di tutta la storia del cinema.

Visconti apparteneva a una delle più illustri famiglie dell'aristocrazia italiana. Privo di preoccupazioni finanziarie, avrebbe potuto allevare cavalli e vivere un'esistenza tranquilla, ma sentiva il bisogno di fare ciò in cui credeva. È riuscito a comunicare gli aspetti più eccessivi, passionali e autentici della vita con un'intensità che nessun altro regista ha mai raggiunto. Le musiche, le scene e i costumi, spesso realizzati da Piero Tosi, sono sempre sontuosi. I suoi film sono una gioia per gli occhi.

Molte delle mie scarpe più elaborate si ispirano ai film di Visconti. I miei stivali lunghi con bottoni sono un omaggio allo splendido modello che indossa Romy Schneider in *Ludwig* nella sala da ballo con gli specchi del castello di Neuschwanstein.



Vogue

“Da bambino ‘Vogue’
era la mia scuola.
Ancora ne sfoglio le
pagine come fossi in
cerca di un consiglio”

“Vogue” è stata la mia finestra sul mondo. Fu la mia scuola quando ero bambino e continuava a esserlo quando, da adolescente, andai a chiedere consiglio a Diana Vreeland per trovare la mia strada. Il mio rapporto con la rivista cominciò negli anni settanta, quando feci una copertina con Anjelica Houston per l'edizione britannica. Quell'occasione magica mi diede l'opportunità di conoscere persone come Grace Coddington, Helmut Newton e David Bailey. Se cerco consigli, sfoglio ancora le pagine di “Vogue” con grande attenzione.



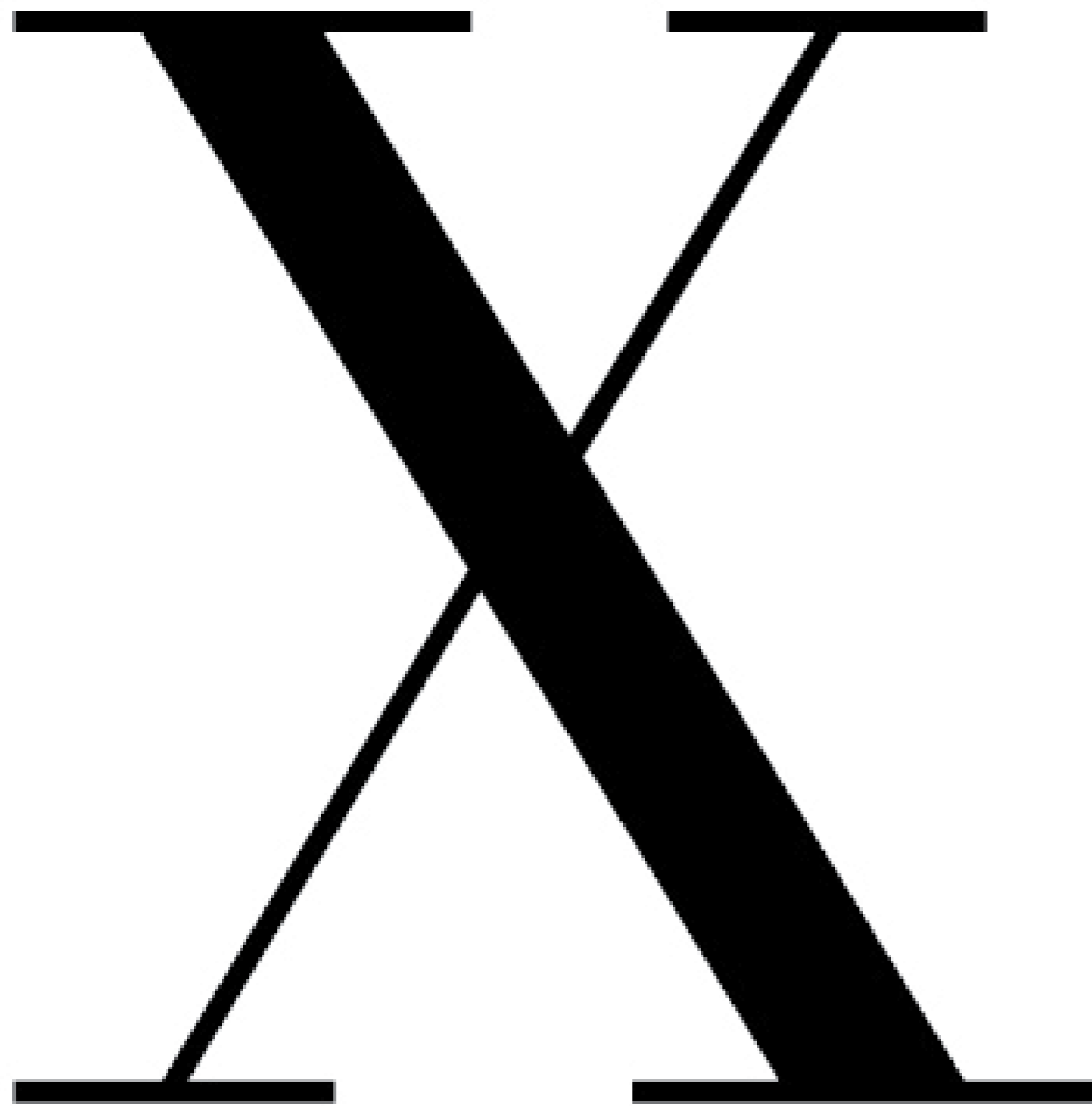
“Women” (Donne)



“L’ammirazione infinita
per le donne è una forza
trainante per il mio lavoro”

L’ammirazione per le donne e la passione per il lato femminile del mondo sono alla base del mio lavoro. Nel realizzare scarpe, penso continuamente a come valorizzare le donne. Loro hanno fatto molto per me e mi piace pensare che contribuisca a migliorarle. Mi sento onorato quando ricevo complimenti da donne di tutto il mondo o quando mi raccontano quanto un paio di “futili” scarpe abbia fatto la differenza nella loro vita. Mi sento affine a George Cukor, il primo e il più grande regista cinematografico di donne e di film al femminile. Lui ha lavorato e trasformato molte delle più grandi attrici di Hollywood, tra cui Katharine Hepburn, Ava Gardner, Joan Crawford e Audrey Hepburn. Aveva un profondo legame con le donne e loro lo adoravano perché si sentivano a proprio agio. Sono stato fortunatissimo a poter contare sull’amicizia e il sostegno di alcune delle donne più straordinarie del nostro tempo.

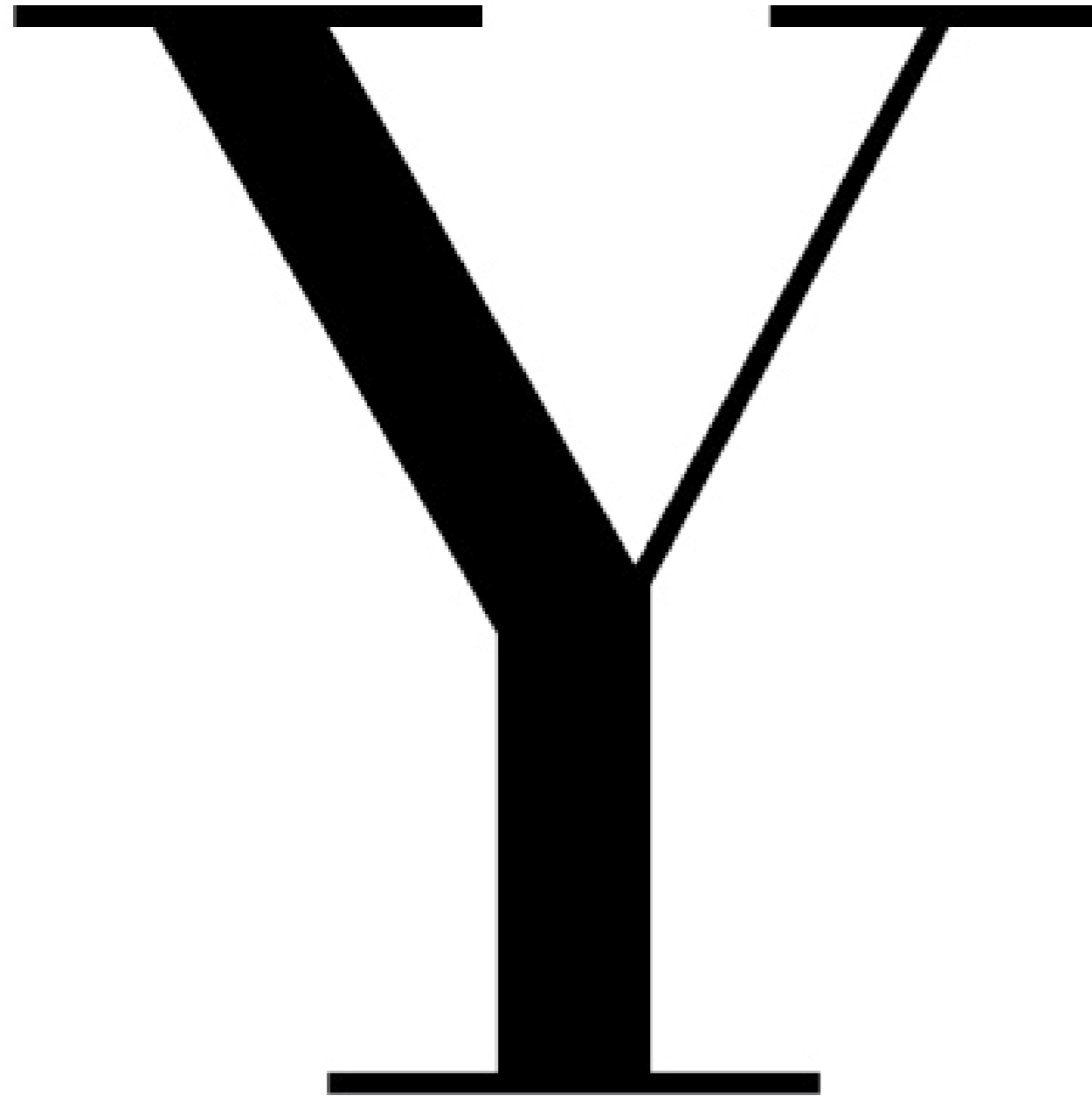
Xilofono



“Adoro il suono dello xilofono: è penetrante, acuto,
forte, preciso, cristallino, gorgogliante.
Il suo timbro mi ricorda le risate della mia giovinezza”



Yves Saint Laurent



Vidi per la prima volta un abito di Yves Saint Laurent – un capo ispirato all’Africa – ai grandi magazzini Bongénie di Ginevra. Avevo appena diciotto anni e ne rimasi folgorato. Da allora il fascino che Yves Saint Laurent esercita su di me non ha fatto che aumentare. Nel tempo, ho realizzato molte scarpe che rivisitavano le sue collezioni e capi ispirati all’Africa come Bambara o la Saharienne, tra cui il modello Paglia in rafia e lino color arancio.

Yves Saint Laurent (1936-2008) ha incarnato la creatività. Lo consideravo un dio. Se mi avessero chiesto di preparargli il caffè o di spazzare il pavimento per lui, non avrei esitato un secondo. Dopo mi trasferii a Parigi. Andavo spesso sul boulevard Saint-Germain per fermarmi nel suo negozio in rue de Tournon. Era il punto di



ritrovo di tutti, da Catherine Deneuve a Veruschka. Lo conobbi meglio anni dopo attraverso Paloma Picasso e Loulou de la Falaise, due donne da cui è stato molto influenzato. Paloma e io andavamo insieme alle sue sfilate, lei con indosso le mie scarpe. Ho avuto il privilegio di vederlo all’opera, mentre tagliava gli abiti direttamente sulla modella. Saint-Laurent ha trascorso il mestiere di couturier. Ha liberato la moda dai vincoli del passato, reinventando l’eleganza francese e fondando il prêt-à-porter.

Il contributo che quest’uomo ha dato alla grandezza della Francia è stato enorme. Al funerale, una folla immensa gremiva le strade attorno all’Eglise Saint-Roch in rue Saint Honoré, applaudendo calorosamente al grido “Saint Laurent! Saint Laurent!”. È stato incredibile.



“Le stoffe
di Zurbarán
sono come
personaggi
secondari nelle
sue opere”



Zurbarán

La scoperta di Francisco de Zurbarán (1598-1664), una delle mie grandi fonti di ispirazione, è stata del tutto casuale (una circostanza che ricorre spesso nella mia vita). Io e mia sorella stavamo andando a scuola, e all'epoca il traghetto dalle isole faceva sosta a Cadice. Avendo un po' di tempo a disposizione decidemmo di visitare il museo locale, dove mi trovai di fronte una splendida raccolta di ventiquattro dipinti eseguiti dal pittore per un monastero certosino. Rimasi colpito dalla serenità e dalla forza dei soggetti, ma anche dall'uso del colore e dalla raffigurazione degli abiti, resi con un modellato quasi scultoreo e una cura per il dettaglio che conferiva loro una spiccata materialità e una straordinaria verosimiglianza. Zurbarán nutriva una passione per le trame e i tessuti, di cui aveva fatto uno studio attento. Suo padre era un mercante di stoffe, ed è quindi probabile che avesse acquisito fin da ragazzo un grande talento nel riprodurre fibre, elementi tessili e sfumature di colore. I tessuti di Zurbarán sembrano carichi di emozione, come “personaggi secondari” nelle sue opere. Ogni suo abito sprigiona una potenza indipendente dal resto. Ho una speciale predilezione per le sue rappresentazioni di *santas*, splendide giovani in veste di sante vergini riccamente abbigliate. Trovo magnifico il solenne ritratto di santa Casilda in veste di broccato con voluminosi panneggi, così come l'effigie di Margherita di Antiochia alla National Gallery di Londra, in cui Zurbarán ritrae la santa in un abito di foggia insolita e a piedi scalzi, con una *alforjas* (bisaccia) sul braccio. Quella borsa e quei piedi sono come un sogno per me. Da appassionato dei misteri del mondo dell'arte, la visione delle opere di Zurbarán mi incoraggia a trascendere il mio mestiere. Vorrei poter uguagliare la nobiltà del suo stile. Vorrei che le mie scarpe, per quanto sensuali, fossero intrise di quel rigore austero.

Didascalie e crediti

Tutti i bozzetti di Manolo Blahnik, courtesy Manolo Blahnik (©Manolo Blahnik)
Fotografia still life di Carlo Draisci

6: Disegno di *Tarquinius*, primavera/estate 2017. Scarpa in satin di seta e applicazioni di pizzo francese. Acquerello e matita. **12-13:** in senso orario, da sinistra: la boutique di Manolo Blahnik in Old Church Street, Londra, anni ottanta; Manolo Blahnik da bambino; Manolo Blahnik fotografato da Michael Roberts a Bath, Inghilterra, 2000; Manolo Blahnik con il suo yorkshire terrier, fotografato da Peter Schlesinger, 1976; la campagna pubblicitaria di Manolo Blahnik del gennaio 1980 curata da Cecil Beaton, fotografata da Michael Roberts. **17:** *Kanun*, autunno/inverno 2007. Stivale aperto in punta con lacci, in velluto di seta viola e nappa color oro, ispirato ad Alessandro Magno. **19:** Anna Piaggi fotografata da Alfa Castaldi, 1986. **20-21:** *Rebord*, primavera/estate 2009. Sandalo architettura ispirato al Solomon R. Guggenheim Museum di New York, in vitello nero, bianco e beige. **23:** *Genicia*, autunno/inverno 2016-2017. Stivale in camoscio blu, azzurro, rosso e grigio, con tacco geometrico. **25:** Brigitte Bardot in *E Dio creò la donna* (1956), regia di Roger Vadim (Keystone Archives). **26:** *Paolina Bonaparte Borghese come Venere Vincitrice*, di Antonio Canova (1757-1822) (Fotografia: Mauro Magliani per Alinari, 1997. Galleria Borghese, Roma. Credit: Alinari / Art Resource, NY). **28:** *Brick*, 1971. Sabot con zeppa in sughero rivestito di pelle verniciata nera e tomaia in vernice verde. Realizzato a mano da Manolo Blahnik. **29:** *Martaga*, autunno/inverno 2009-2010. Scarpa da sera in raso, rifilato in gros-grain con gigantesca fibbia cromata. **31:** Ryan O'Neal e Marisa Berenson in *Barry Lyndon* (1975), regia di Stanley Kubrick (Licensed by Warner Bros. Entertainment Inc. All Rights Reserved). **33:** *Plutania*, primavera/estate 2012. Sandalo in capretto multicolore con tacco a "palla". **34:** *Tortura*, 2000. Sabot in vitello non trattato e capretto, con decorazione in autentico corallo siciliano. **35:** Disegno di *Principe de Lampedusa*, 2003. Scarpa da sera in raso rosso con antichi coralli siciliani intrecciati con strisce di nappa color oro. Inchiostro, acquerello e matita. **36:** *Ritratto dell'imperatrice Eugenia*, di Franz Xaver Winterhalter (1805-1873). Olio su tela (Collezione privata, Madrid, Spagna. Album / Art Resource, NY). **37:** *Zarina*, autunno/inverno 2015-2016. Stivaletto in camoscio, ricamato a mano in Italia con cristalli Swarovski e perline a bastoncino. **39:** Diana Vreeland, fotografata da Jonathan Becker per la rivista "W", 1979. Direttore artistico: André Leon Talley (Foto © copyright Jonathan Becker. All Rights Reserved). **41:** Manolo Blahnik mentre disegna scarpe, fotografia di Michael Roberts, 2002. **43:** *Autrichienne*, 2005. Décolleté in broccato di seta con bordure di seta pieghettata e sfilacciata a mano, realizzato per il film *Marie Antoinette* (2006), regia di Sofia Coppola. **45:** Disegno di *Locka*, autunno/inverno 2014-2015. Scarpa da sera in broccato di seta Canepa con frange di cotone, ispirata al copriletto di re Filippo II dell'Escorial. Inchiostro, acquerello e matita. **47:** *Förga*, autunno/inverno 2014-2015. Stivaletto vittoriano in camoscio con finiture e bottoni rivestiti in nappa. **49:** *Tarkan*, primavera/estate 2008. Sandalo in cotone stampato Unikko di Marimekko, cucitura a mano con filo di cotone. **50:** Disegno di *Armadillo*, 1999. Sabot in nappa fucsia, viola e arancione su corpo in alluminio senza tacco. Inchiostro, acquerello e matita. **51:** Disegno di *Lorca*, autunno/inverno 1999-2000. Sabot in satin e nappa con petali di garofano in seta. Inchiostro, acquerello e matita. **53:** *Suntaxa*, primavera/estate 2013. Sandalo in lino e nappa. **54:** Gore Vidal, fotografato da Clifford Coffin per "British Vogue", 1949 (Clifford Coffin / Vogue © The Condé Nast Publications Ltd.). **56-57:** *Goya*, autunno/inverno 1996-1997. Stivaletto in satin con finiture in seta e fiocco in chiffon di seta. **58:** *Lamballe*, primavera/estate 2014. Sabot in jacquard di seta con frangia a nappine di cotone. **60:** *Agapax*, primavera/estate 2014. Décolleté D'Orsay in camoscio e pelle, cucita a mano con cordoncino di capretto e tacco in metallo. **61:** *Lepidusa*, primavera/estate 2016. Scarpa in tessuto di cotone bianco e nero a motivi diversi, finitura in capretto. **63:** Disegno di *Calanuta*, 2004. Scarpa da sera in satin, con dettagli gioiello sul tallone. Inchiostro,

acquerello e matita. **64 e 65:** Manolo Blahnik e alcuni collaboratori nell'azienda in Italia, fotografia di Michael Roberts, 1999. **66:** Disegno di *Schiafo*, autunno/inverno 1996. Sabot in raso di seta, decorato con perline di cristallo e perle. Inchiostro, acquerello e matita. **68:** Julie Christie in *Via dalla pazza folla* (1967), regia di John Schlesinger (VIC/APPIA / THE KOBAL COLLECTION / Art Resource, NY). **70:** *Celesta*, autunno/inverno 2016-2017. Stivale in pelle scamosciata ricamato a mano in Italia con perle di vetro multicolore. **73:** Disegno di *Titanium*, primavera/estate 2003. Sandalo su base in alluminio leggero e fettucce di cuoio da passare attraverso i fori, con tacco angolare. Inchiostro, acquerello e matita. **75:** Copertina disegnata da Manolo Blahnik per *Madame Bovary* di Gustave Flaubert, pubblicato da Penguin nel 2006 in occasione del sessantesimo anniversario del romanzo. **77:** *Lola*, 2003. Stivaletto in *redecilla* (reticella) di pelle, con pompon in seta spagnola, un omaggio a doña Lola Flores. Pubblicato su "Vogue España" in occasione del cinquantesimo anniversario della nascita della rivista. **79:** Manolo Blahnik e la madre fotografati alle Canarie. **81:** *Parisa*, autunno/inverno 2016-2017. Stivale in camoscio con decorazione in cristalli Swarovski. **82:** *Lagarta*, primavera/estate 2017. Sandalo "botanico" in camoscio, con applicazioni a lucertola in pelle di serpente e lucertola. **84-85:** Disegno di *Fronzoli*, 2011. Sandalo rosso con rete di cinturini alla caviglia in pelle viola e blu. Inchiostro, acquerello e matita. **87:** Disegno di *Arumium*, primavera/estate 2005. Sandalo senza tacco in pelle goffrata a mano, con borchie in ottone. **88:** *Hamilton*, 2005. Sabot di raso con fibbie di cristalli Swarovski e frange di seta sfilacciata a mano, soletta in seta Taroni a righe, ispirato a lady Emma Hamilton. **89:** *Ivy*, 1997. Sandalo in pelle scamosciata in due toni di verde brillante, allacciato alla caviglia e foderato in capretto rosso, una variante della scarpa disegnata per Ossie Clark nel 1972. **91:** *Arlety*, primavera/estate 2013. Décolleté di camoscio bicolore con punta increspata. **92-93:** Scarpa con tacco a cavatappi di André Perugia, 1952 (Agnès Bastioni - Musée international de la chaussure). **97:** Manolo Blahnik al lavoro, fotografato da Michael Roberts, 2002 (Courtesy Michael Roberts). **98:** Romy Schneider durante le riprese di *La piscina* (1969), regia di Jacques Deray (LE TELLIER Philippe / Contributor Collection: Paris Match Archive). **101-102:** *Rosaurof*, autunno/inverno 2005-2006. Scarpa in broccato di seta Canepa, foderata e decorata in capretto con finiture in cincillà e nastro in velluto di seta Mokuba. **103:** *Odalisca*, primavera/estate 2012. Sabot scultura in vitello, con tacco a sfere di metallo. **104:** *Madrid*, 2011. Sabot di raso con pompon in lana e seta. **105:** *Camparinew*, primavera/estate 2016. Mary Jane a punta in lino a pois con finiture in capretto. **106:** *Prado*, autunno/inverno 1985-1986. Scarpa bassa in lana scozzese con finiture e fiocco in nappa. **109:** Disegno di *Nunziata*, autunno/inverno 2014. Scarpa da sera in raso, ricamata a mano a Parigi con pompon in filo di seta; ispirata al ritratto della regina Maria Luisa di Parma di Raphael Mengs del 1765, conservato al Museo del Prado di Madrid. Inchiostro, acquerello e matita. **111:** Tina Chow, fotografata da Pamela Hanson per "The Tatler", 1983. **113:** *Jetta*, 2001. Sabot ispirato ai geta giapponesi, in vitello non trattato a macchie, su base in alluminio a quattro tacchi. **115:** *Aquastil*, autunno/inverno 2007-2008. Stivali in vitello e raso, con volant di raso. **117:** Manolo Blahnik e Anjelica Huston sulla copertina del numero di "British Vogue" del 1° gennaio 1974 (David Bailey / Vogue © The Condé Nast Publications Ltd.). **121:** Disegno di *Herva*, primavera/estate 1996. Sandalo allacciato fino al ginocchio, in vernice nera, foderato in capretto viola. **123:** *Paglia*, primavera/estate 2005. Sandalo in rafia intrecciata con rifiniture in capretto e decorazioni in rafia sciolta, ispirato alla collezione "Bambara" di Yves Saint Laurent. **124:** *Cosus*, autunno/inverno 2016-2017. Stivale in flanella di lana e vitello, ispirato alla solennità e all'austerità del pittore Francisco de Zurbarán.

Ringraziamenti

Per creare e produrre una grande mostra completa di catalogo è necessaria molta buona volontà ed è indispensabile la fattiva collaborazione di numerosi amici ed eccellenti colleghi.

Con vero piacere desidero esprimere la mia profonda gratitudine a Manolo per il suo prezioso aiuto, il supporto costante e il coinvolgimento diretto nel corso dei due anni circa che ci sono voluti per rendere possibile questa mostra e il catalogo. È stato un privilegio lavorare con lui e mi è piaciuto enormemente conoscere la sua straordinaria visione del mondo e la profondità delle ragioni che si celano dietro la sua ricerca di bellezza e perfezione.

Desidero anche esprimere la mia più alta stima per Kristina Blahník, CEO della Manolo Blahník International, Ltd., e per Evangelina Blahník che ha generosamente offerto il suo aiuto e supporto per la realizzazione del progetto.

Vorrei anche ringraziare moltissimo tutto il team Blahník, che ha sempre risposto con gentilezza alle numerose richieste ed esigenze: da Joe Fontana, sempre disponibile e in grado di fare un milione di cose senza mai perdere la calma; alla squisita Chris Massingham, responsabile dell'archivio di Blahník e sempre attenta ai particolari, assistita dalla capacissima Arianna Miolo. Un grazie va anche a Jamie Pietro e alla squadra dell'ufficio stampa, Madeleine Macey e Karolina Borowska.

Desidero esprimere la mia speciale gratitudine a Rafael Moneo per il prezioso contributo dell'introduzione del libro. I miei sinceri complimenti al fotografo Carlo Draisci per l'elegante riproduzione delle scarpe di Manolo Blahník e grazie a Condé Nast e Debrah Smith per il considerevole supporto.

Altrettanto importante è stato il sostegno di mio marito Emilio e dei miei tre figli, Emilio, Silverio e Filiberto, che mi hanno costantemente fornito idee, critiche positive e un infinito incoraggiamento.

Voglio anche ringraziare Charles Miers, direttore editoriale e vicepresidente di Rizzoli, nonché la curatrice del progetto Caitlin Leffel per il loro entusiasmo appassionato e volto a realizzare il miglior libro possibile sull'arte di Manolo Blahník. Sono altrettanto grata alla geniale designer Teresa Roviras e al resto del team Rizzoli: Monica A. Davis responsabile della ricerca iconografica e soprattutto alla magnifica editor Elizabeth Smith.

Cristina Carrillo de Albornoz Fisac